

la via del comunismo

“La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa.”

Antonio Gramsci

Consigli dei lavoratori di tutti i paesi, coordinatevi!

Rivista del Comitato marxista-leninista d'Italia fondata da Angelo Cassinera e Pietro Scavo

PRIMADITUTTO CACCIARE BERLUSCONI

“Con il padrone al governo lo Stato non ha bisogno di aggettivi perché lo Stato è il padrone”. (La Via del Comunismo n° 20/03). Lo dimostra la recente riduzione delle tasse ai ricchi.

Al Governo dell'Italia vi è la borghesia finanziaria più parassitaria e illegale. Esso più che essere il più reazionario “Comitato d'affari della borghesia” (Marx) è la borghesia al Governo. Non si tratta dello Stato di una classe ma è la classe fattasi Stato. Qualsiasi Governo a guida politica salverebbe quel tanto o poco di libertà democratiche e di agibilità di lotta utile alla classe operaia e alle masse popolari per opporsi ad una tale prospettiva e costruire le premesse della nuova società. Il Governo Berlusconi con le controriforme in approvazione prepara una dittatura aperta contro il popolo italiano e rappresenta

una minaccia per l'intera società europea.

L'ascesa parlamentare di Mussolini, quella elettorale di Hitler e le due elezioni mediatiche e taroccate di Bush indicano che per cacciarlo non è sufficiente la via elettorale, organica e interna a questo inedito assolutismo Finanza-Governo-Stato “l'etat c'est moi” dei neri padroni del denaro. E' necessario unire e mobilitare tutte le energie democratiche del paese. Le forze comuniste devono superare le preoccupazioni formali su questa o quella parola o frase da aggiungere o correggere su qualsivoglia documento. Loro compito è quello di coscientizzare e organizzare i lavoratori, la cui spinta realizza i propositi delle forze democratiche in concrete azioni di massa. Ripetiamo che il Governo Berlusconi difficilmente potrà essere cacciato se la battaglia

elettorale non viene accompagnata dalla crescente mobilitazione delle forze democratiche con al centro la lotta politica della classe operaia guidata dai comunisti. La crescente mobilitazione concreta dei lavoratori incoraggerà e convincerà anche le forze più moderate ad andare avanti sulla strada della democrazia partecipativa, imbocco naturale e necessario sulla via del socialismo e del comunismo.

Per realizzare questa vasta mobilitazione e cacciare Berlusconi, vassallo europeo di Bush, occorre isolare i trozkisti “storicamente caratterizzati per i loro legami stretti con le centrali politiche dell'imperialismo statunitense...La presenza fisica di dirigenti trozkisti tra i consiglieri di Bush (Corriere della Sera 25.04.2003) ne è l'ennesima riprova.” (ibidem).

Ennio Antonini



Roma 04.05.2004 - Manifestazione Nazionale del coordinamento RSU Fiat a sostegno della lotta degli operai di Melfi

LA COSTITUZIONE LE "RIFORME" E LA LOTTA DI CLASSE

Stalin ci ha insegnato che la Costituzione è la risultante degli equilibri e dei rapporti di forza attuali tra le classi in cui la società è divisa. È assolutamente vero, e non può essere che questa la chiave di elaborazione della fase politica italiana e di analisi delle cosiddette "riforme". Attraverso questo strumento di divulgazione marxista-leninista, noi abbiamo il compito storico di spiegare al proletariato il senso e la strategia che sottende alle modifiche costituzionali (e non solo) in atto, nonché la necessità di prepararsi ad una lunga, difficile ma fondamentale lotta di classe per impedire la loro ratifica e lo stravolgimento dei diritti conquistati con il sangue.

Questo è il momento culminante, anche se non l'ultimo, di una grande offensiva della borghesia capitalista che ambisce, com'è naturale, a conformare la sovrastruttura (forma di Stato e di governo) alla fase strutturale. La finanziarizzazione dell'economia ha, infatti, mutato natura ed esigenze dei padroni rispetto al governo della società: non più, cioè, lo Stato autoritario e repressivo (fascista), forte di una notevole funzionalità anticiclica atta, come si suol dire, a socializzare le perdite ed a privatizzare gli utili; bensì uno Stato agile, liberale, appunto, ovvero privo della possibilità di ingerire nel tessuto produttivo del Paese: debole, dunque, votato a funzioni di supervisione e garanzia, inabile a programmare e ad esercitare il doveroso controllo democratico sulle attività produttive. Uno Stato sul modello delle formali democrazie borghesi anglosassoni, garante delle libertà individuali, diseguali per definizione, ma non dell'eguaglianza, propedeutica alla democrazia ma la cui realizzazione richiederebbe, al contrario, l'intervento diretto delle istituzioni legittimate dal popolo sulla redistribuzione della ricchezza prodotta. Oserei dire, e mi pare che i fatti mi diano ragione, che, nella fase, i due principi a-dialetticamente si escludano a vicenda e, in prospettiva, stante un modo di produzione capitalistico, siano destinati a divenire antitetici. La Storia affida al socialismo il compito della loro sintesi: è questa la nostra ragion d'essere! Si prospetta, invece, una società in cui il pluralismo politico ed i principi dello Stato di diritto, di maggioranza, di dissenso, della separazione dei poteri, ecc. sono formalmente salvi, mentre, in realtà, ci si accinge a tagliare fuori dal panorama politico la classe operaia attraverso la semplificazione bipolarista. Ma la società e la sua complessità sono irriducibili a scorcio sovrastrukturali e le contraddizioni che ne sorgeranno segneranno l'inizio della fine del capitalismo...

Intanto il capitale si assicura il diritto esclusivo di accesso ai gangli del potere, prefigurando una dittatura democratica borghese che porti a compimento, pressoché alla lettera, il piano di rinascita democratica di Licio Gelli e della sua banda di fascisti, massoni, spioni, affaristi, avventurieri, naïf, savoiardi ed escrementi sociali di ogni risma. È il tanto agognato "Paese normale" del "compagno" D'Alema, mirabilmente sintetizzato nella definizione di democrazia regalataci dal noto editorialista G. Quagliariello, in qualità di presidente dell'Associazione Magna Carta di Marcello Pera (!): "democrazia non [deve] essere innanzitutto partecipazione...bensì controllo, garanzia, alternanza, in un quadro di principi condivisi". Interpreto e traduco alla lettera: "il potere del popolo non si realizza con la partecipazione del popolo (!), ma

attraverso l'istituzione di qualche organismo super partes (?), il periodico ricorso alle urne e la comune sottomissione a valori universali (la butto lì: Dio, Patria e famiglia? n.d.a.)". È chiaro che, posta in questi termini, la teoria è assurda e si confuta da sé, eppure attecchisce e si fa senso comune. Di ciò dobbiamo ringraziare non solo il crollo del blocco socialista ed il disorientamento della classe operaia che ne è seguito, ma anche i revisionisti sedicenti di sinistra, che stanno facendo strame della Resistenza, che della Costituzione antifascista, repubblicana e democratica è la madre legittima. Da quello spirito, da quella lotta popolare, la Costituzione trae, infatti, origine e prende forma. Ciò è intollerabile per gli interessi dei padroni e per il loro disprezzo per le masse; da qui, nasce la necessità di mettere mano alla Costituzione e darle nuova forma. Ecco perché si sbandierano le riforme, ecco perché tutti i partiti borghesi, dai DS ad AN, si definiscono, con orgoglio e pedanteria, ri-formisti! Edificano l'altare del libero arbitrio individuale per sacrificare al dio-capitale ogni volontà politica collettiva; quindi, furbescamente, la lotta di classe!

Entriamo nel dettaglio. Viene modificato e corretto un terzo della Costituzione, precisamente dal titolo I al VI della sua seconda parte, vale a dire tutta la materia concernente la divisione dei poteri, i ruoli e le attribuzioni di competenza delle regioni, ruoli e poteri del Governo e del suo Capo, del Presidente della Repubblica, nonché i principi di nomina dei membri della Corte Costituzionale. Formalmente, dunque, i principi ed i valori sanciti nella prima parte del Testo non sono scalfiti, ed anzi si spergira sul loro rispetto. Si tratta, in realtà, di una manovra subdola ed avvolgente in perfetto stile piduista: lecita, finanche ossequiosa nella forma, eversiva nella sostanza. Esiste un partito, nella coalizione di governo (l'UDC, per intenderci), che ha il compito precipuo di smussare gli angoli di tutte le operazioni politiche rendendole presentabili dal punto di vista formale, senza modificarne la sostanza e gli effetti antidemocratici. Il federalismo, infatti, attribuendo alle regioni la competenza esclusiva su sanità e scuola, comporterà una marcata sperequazione nell'erogazione di servizi primari sul territorio, in violazione dei principi costituzionali della universalità dei diritti, della gratuità e della qualità della salute e dell'istruzione. Associando tali dati con le tendenze in politica fiscale (vedi DPEF) si prefigura qualcosa di peggio della famigerata "Italia a 21 velocità": il taglio delle risorse nazionali costringerà le regioni a devolvere i servizi al capitale privato, in nome della cosiddetta sussidiarietà orizzontale. Non, cioè, il demagogico avvicinamento delle istituzioni ai cittadini, bensì il realistico avvicinamento istituzioni democratiche al capitale, sottraendo l'intero impianto strutturale del Paese al controllo popolare e trasformando i servizi sociali, da strumento di redistribuzione della ricchezza nazionale, in volano di accumulazione capitalistica. In tale contesto di divisione e "liberalizzazione", non ci vorrà molto per cancellare il livello nazionale di contrattazione sindacale, dando via libera a gabbie salariali, precariato selvaggio, azzeramento del costo del lavoro nel mezzogiorno, ulteriore divisione della classe operaia. Dunque si vanno a ledere anche il principio di eguaglianza e la centralità del lavoro. A mio avviso si realizza, cioè, una serie di contraddizioni tra le enunciazioni

della prima parte e la nuova realtà materializzata dalla rinnovata seconda parte della Costituzione, contraddizioni che la riforma "politica" della Corte Costituzionale (ben 7 membri di nomina politica!) mi pare finalizzata a dirimere a vantaggio delle "riforme", in vista dello step successivo: la cancellazione dell'articolo 3 e la centralizzazione dell'impresa e dei suoi interessi a cardine dell'ordinamento legislativo. In attesa di ciò, la riforma va ad anestetizzare i diritti collettivi, pur rispettandoli formalmente. Impossibile? No. Non dimentichiamo che lo Statuto Albertino non fu mai cancellato dal regime fascista, ma, di fatto, "congelato" e reso inutilizzabile ad opera delle leggi promulgate nel '26 (le famigerate "fascistissime").

Il potere legislativo subisce una sostanziale modifica per effetto della contestualizzazione delle elezioni regionali ed al Senato che, così, di fatto, diviene federale. Ogni regione avrà, cioè un numero di rappresentanti alla "camera alta", ciascuno dei quali, conscio dei suoi vincoli elettorali, più che al partito politico di appartenenza renderà conto del proprio operato al territorio di provenienza. Si va, cioè, a sfilacciare il potere legislativo in particolarissimi territoriali (come accade, ad esempio, negli USA) svuotando la politica di capacità progettuale, di unità, di programmazione. Il ruolo della rappresentanza democratica ridotto ad un teatrino di borghesi questandi!

Dall'altro lato, invece, il potere esecutivo si fregerà dell'investitura popolare diretta e si arrogherà il diritto di pilotare l'agenda politica, dettarne i tempi e, perfino, di sciogliere le camere. Un potere personalistico e plebiscitario che, aggirando i partiti, priverà il popolo del filtro politico ed esprimerà gli interessi propri e dei gruppi di potere che lo finanziano! È così: rimossi i cosiddetti "corpi intermedi", strumento di raccordo tra rappresentati e rappresentati, sarà giocoforza qualcun altro a decidere chi governa, "corpi paralleli" su cui le masse non avranno alcun potere di controllo ma che, al contrario, gestiranno l'opinione pubblica attraverso il monopolio del sistema informativo (vedi legge Gasparri). A queste forze, alle forze del capitale e non più al garante della Costituzione, l'ignoranti attribuiscono il potere di scioglimento delle camere: cos'è questa, se non una dittatura di classe? E nelle dittature di classe, si sa, non è contemplata la separazione dei poteri (vedi la riforma del sistema giudiziario)...

Il piano piduista prevedeva, dietro la foglia di fico della "democrazia" liberale, la marginalizzazione della classe operaia, l'accesso esclusivo della classe padronale al potere, l'indebolimento dei partiti di massa e dei sindacati, il controllo politico del potere giudiziario, la privatizzazione della RAI ed il monopolio padronale sul sistema informativo, perfino, in embrione, un'idea di senato regionale: oggi l'incubo diviene realtà, con l'aggravante di una opposizione spartita tra revisionisti di destra e di "sinistra" e forze moderate corroborate dallo spostamento d'asse di Confindustria. È una fase nuova che richiede una nuova strategia, una lunga e dolorosa lotta di classe che non può e non deve esaurirsi nella battaglia referendaria a difesa della Costituzione antifascista, ma da essa può e deve trarre nuovo slancio per un terzo Risorgimento che, dopo l'indipendenza e la democrazia, apra le porte al socialismo e ad un "ordine nuovo".

Rosso sulla Neva

LA CRISI DEL CAPITALISMO E' LA VERA CAUSA DEL CAROVITA

Il governo del padrone Berlusconi ha varato la riduzione delle tasse. I redditi da 12 a 22.000 euro risparmieranno 240 euro annui, quelli da 40.000 ne risparmieranno 400,00, mentre quelli che superano i 100.000 euro risparmieranno 2.292 euro e quelli da 500.000 beneficeranno di un risparmio di oltre 10.000 euro annui. Contemporaneamente sono stati tagliati i fondi per lo stato sociale e gli enti locali. Per cui i lavoratori, oltre a non risparmiare nulla dalla diminuzione del carico fiscale, pagheranno di più per ottenere i servizi sociali che saranno definitivamente privatizzati ancora una volta per favorire il capitale finanziario.

Una politica economica nekeynesiana che dilaziona nel tempo gli effetti della crisi ma che a breve si ripresenterà in modo più devastante sfociando in una dittatura finanziaria.

Come ammoniva Marx: "la causa ultima di tutte le crisi è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse". La giusta riforma del sistema fiscale, dunque, è quella di tassare il capitale finanziario, i grandi patrimoni e tagliare le pensioni d'oro. Contemporaneamente attuare una più vasta progressività d'imposta esentando i redditi bassi e aumentando i salari, gli stipendi e le pensioni così da incentivare i consumi.

Dal 2002 al 2004 il potere d'acquisto dei salari, calcolato su uno stipendio medio di 22.000 euro annui, si è ridotto di 1.380 euro. Dal 2003 ad oggi si calcola che i lavoratori hanno perso complessivamente circa 80 euro al mese. I dati indicano che su 22 milioni di occupati ce ne sono 10 milioni che guadagnano meno di 1.350 euro al mese. Altri 6,5 milioni ne guadagnano meno di 1.000. Mentre circa 4 milioni, non conteggiate nella cifre ufficiali perché lavorano in nero, guadagnano 600/700 euro al mese. I pensionati che vivono con una media di 750 euro al mese sono 10 milioni.

Nell'ultimo anno le famiglie italiane hanno speso 1.612 euro in più dello scorso anno.

In Italia 1 famiglia su 5 è a rischio povertà. Una povertà con la quale, nel 2003, hanno fatto i conti 2.360.000 famiglie, per un totale di 6.786.000 lavoratori, ossia l'11,8% dell'intera popolazione.

Dal luglio 1993, con l'accordo sul contenimento degli stipendi, non solo i salari sono stati falciati dal carovita ma sono aumentati l'orario di lavoro e la

precarietà. Di pari passo sono aumentate anche le cosiddette "morti bianche". Il sangue versato dai lavoratori sull'altare del massimo profitto capitalistico è enorme. Una media di 4 morti sul lavoro ogni giorno per un totale di circa 1.400 deceduti nel 2004. Nel 2003 ci sono stati 977.800 infortuni e 24.261 malattie professionali. A questi dati, però, vanno aggiunti tutti gli altri infortuni e decessi non denunciati a causa del lavoro irregolare.

Oltre alla mannaia del carovita c'è la devastante crisi industriale che contribuisce all'impoverimento dei lavoratori italiani. Da un recente monitoraggio emerge che ci sono in tutta la penisola 3.778 aziende in crisi nelle quali 257.525 lavoratori rischiano il licenziamento.

Questi dati dimostrano che ci troviamo nella fase finale della crisi mondiale del sistema capitalistico. Il capitale finanziario, infatti, tenta di salvarsi da questa morsa dispiegando un forsennato attacco al mondo del lavoro. La motivazione è evidente. I capitalisti per aumentare i profitti riducono la produzione, l'occupazione, i salari e peggiorano le condizioni di lavoro.

Nell'attuale fase di finanziarizzazione economica lo sfruttamento dei lavoratori viene attuato attraverso la precarizzazione del lavoro, il taglio dei servizi pubblici, una maggiore imposizione fiscale

e l'aumento dell'inflazione. Proprio attraverso l'aumento dei prezzi, che è una costante del capitalismo in crisi, si diminuisce il potere d'acquisto dei salari, degli stipendi e delle pensioni.

I governi e i vari governatori della banca centrale presentano i Pil sempre in crescita, ma solo perché sono aumentate le produzioni dei beni di lusso, voluttuari e degli armamenti, mentre sono diminuite le produzioni dei beni di prima necessità e di largo consumo.

Il tenore di vita dei lavoratori e delle masse popolari negli ultimi decenni si è progressivamente ridotto. Ci troviamo di fronte ad una proletarizzazione del ceto medio e all'aumento vertiginoso del divario tra gli operai, sempre più poveri e sfruttati e i padroni sempre più ricchi e arroganti.

Lo scontro tra borghesia e proletariato in questo nuovo secolo, a dispetto di chi ne aveva decretato la fine, si è accentuato. La classe operaia, insieme agli altri lavoratori, ha tutte le potenzialità per fronteggiare questo scontro e vincerlo. Noi comunisti dobbiamo riunirci nel Partito leninista e sostenere, politicamente e organizzativamente, la lotta dei lavoratori indirizzandoli verso l'abbattimento del capitalismo; vera causa della disoccupazione e del carovita.

Lorenzo Pace



Roma 4.5.2004 manifestazione nazionale coordinamento RSU Fiat

CRISI DEL CAPITALISMO E ATTUALITA' DEL SOCIALISMO

Secondo uno studio dell'Ilo (l'organizzazione internazionale del lavoro dell'Onu) reso noto alcuni giorni fa 1 miliardo e 400 milioni di persone, metà dei lavoratori del pianeta, vive con meno di due dollari al giorno mentre 550 milioni con meno di un dollaro al giorno. Secondo la Fao la fame uccide 5 milioni di bambini ogni anno cioè ogni 5 secondi un bambino muore di fame, e ci sono quasi un miliardo di persone malnutrite. "secondo il rapporto 2004 sulla ricchezza mondiale di Merrill Lynch-Capgemini, ben 22 mila sono entrati nella "gold list" solo nell'ultimo anno, con una crescita del 13,25%. Se fossero riuniti tutti nella stessa piccola città, i milionari italiani costituirebbero una comunità con una ricchezza finanziaria da 415 miliardi di dollari (343 miliardi di euro) in crescita rispetto ai 366 miliardi (300 in euro) del 2002....Per raggiungere il superconto corrente dei ricchi del mondo bisogna sommare insieme il Pil prodotto in un anno dagli Usa, dall'Europa a 15, dal Giappone, dalla Cina, dall'India, dal Canada, dall'Australia e dalla Russia. In pratica, tutto il mondo". (Corsera 17-6-04). L'ingiustizia domina il mondo

L'aumento del divario tra ricchi e poveri accelera passo della crisi economica. Organi televisivi e forze del governo, accomunati da una interessata menzogna, addossano la responsabilità della stagnazione economica al "terrorismo", che, con l'attacco agli Usa avrebbe creato malessere, sfiducia e disarmonia.

Infatti, molto prima dell'11 settembre nel mondo soffiava il vento della crisi e della recessione. "Senza l'attacco terroristico e la conseguente reazione americana, come si sarebbero comportati i mercati? Ovviamente è impossibile dirlo. Prima della tragedia c'era una situazione di pre-recessione e c'erano forti richieste affinché la Fed (la Banca centrale Usa) rilanciasse l'economia attraverso la riduzione dei tassi d'interesse." (Corriere della sera 29-12-01) "Il 10 marzo del 2000 scoppiava la "bolla finanziaria" che aveva nutrito speranze e

portafogli degli investitori grandi e piccoli dell'Occidente. E dopo tre anni negli Stati Uniti non hanno ancora smesso di contare i danni. In Europa si fa altrettanto" (corsera 9-3-03). Le speranze di ripresa sono sempre rimesse nel consumismo statunitense "Se i consumatori americani dovessero rallentare la propensione all'acquisto c'è il rischio di una recessione mondiale. Ecco perché è molto importante che l'indice della fiducia delle famiglie negli Stati Uniti, seppure siano giunte a livelli elevati di indebitamento, resti saldamente in territorio positivo. Un rapido mutamento di atteggiamento dei consumatori a favore del risparmio sarebbe disastroso". Michael Spence, premio Nobel dell'Economia nel 2001 (il sole 24 ore del 7-9-04) Quindi si punta sempre sulla capacità di spesa statunitense come traino per l'economia mondiale, come strumento vitale per la ripresa economica produttiva e finanziaria.

Ma i fatti non danno ragione a questa impostazione; difatti sempre negli Usa "Nonostante la ripresa, è indigente il 12,5% dell'intera popolazione, il 17% dei bambini, il 24% dei neri. La Casa Bianca parla di miracolo economico, ma l'ufficio censimento parla di crescente povertà. L'anno scorso negli Stati Uniti i poveri sono saliti da 34 milioni e 600 mila a 35 milioni 900 mila, di cui un terzo bambini e ragazzi sotto i 18 anni. E gli americani senza assistenza sanitaria o assicurazione medica sono passati da 43 milioni 600 mila a più di 45 milioni. E' il terzo anno consecutivo" (Corsera 26-8-04).. Ma c'è chi, in passato, è stato meno gesuita,

l'esperienza avrà, forse, lasciato qualche segno "...Ciò che va messo in discussione è la solidità della catena argomentativa che mi pare implicita: un mercato regolato è condizione sufficiente per la realizzazione di profitti positivi? Profitti positivi sono condizione sufficiente per l'intrapresa di nuovi investimenti? Nuovi investimenti sono condizione sufficiente per generare nuova occupazione? L'effetto moltiplicativo dei nuovi investimenti sarà sufficiente a produrre un maggior reddito da redistribuire costituendo il circolo virtuoso efficienza equità efficienza solidarietà? Lascio da parte i giudizi di valore, ma in realtà analitici, circa le categorie dell'efficienza e della solidarietà. Però domando: posto che siano necessari quegli anelli, costituiscono essi una catena solida e capace di tenere un'ancora? Saranno sufficienti rispetto allo scopo di assicurare un ragionevole compromesso tra efficienza e solidarietà? Io non credo. Il capitalismo non depone più uova d'oro. Non è vero che minor salario reale e maggiore "flessibilità" sul mercato del lavoro si traducono necessariamente in maggiore occupazione, questa in maggiore produzione, questa in maggiori profitti, questi in nuovi investimenti e così via: in maggior possibile benessere generale. Soprattutto c'è una novità: si è stabilita una nuova e perversa relazione fra produzione di merci e occupazione di lavoratori. È vero che se la produzione cala con essa cala l'occupazione. Ma non si può più sperare, come voleva e faceva la politica fordista keynesiana, che se la produzione riprende riprenderà anche l'occupazione. Al fondo

della crisi la disoccupazione viene cristallizzata mediante ristrutturazioni tecnologiche e organizzative. È questo l'aspetto strutturale della flessibilità capitalistica dell'occupazione: la forza lavoro è una merce la cui quantità domandata è flessibile soltanto verso il basso. Con preoccupanti conseguenze economiche e politiche. Se le cose



Terni 10.02.04 - Manifestazione contro i licenziamenti alle acciaierie

stanno così, e ci sono dati statistici e ragioni teoriche sufficienti a farci pensare che le cose così stanno, che cosa fare? ...Se questa macchina economica non ce la fa più a risolvere i problemi della società civile, che macchina non è bensì il complesso dei rapporti materiali dell'esistenza, l'insieme di persone piene di bisogni che questa macchina non soddisfa e non può soddisfare, non dovremmo forse pensare a qualcosa di ancor più radicale? Lunghini Giorgio Università di Pavia (corsera 7-9-93) Ma il capitalismo non ha nel suo dna la parola autocritica. Le responsabilità dell'inefficienza è sempre degli altri sistemi o di particolari specie di categorie economiche. Nel caso americano si è trovato un altro nemico oltre Bin Laden e precisamente la Cina: ultimamente l'industria tessile americana ha rivolto "una petizione all'amministrazione Bush per ottenere protezione contro l'invasione di prodotti tessili cinesi attesa come conseguenza della fine del sistema delle quote Multifibre a partire dal 1° gennaio 2005. Sei associazioni di produttori di abbigliamento, tessili e fibre chiedono di essere difese in 10 differenti categorie: dai pantaloni alle camicie. Dai filati alle maglie alla biancheria intima. Senza le limitazioni all'import dalla Cina, secondo i loro calcoli, sarebbero a rischio almeno 650 mila posti di lavoro Usa". (sole 24 ore 13-10-04). Mentre chi scarica la responsabilità sulla spesa pubblica è il cavaliere Berlusconi: quest'ultimo infatti ha coperto il taglio delle tasse per i ricchi ricorrendo al blocco del turn over nel pubblico impiego, (assumendo però immediatamente 9.229 insegnanti di religione). Nella lotta a coltello per il superamento della crisi economica e finanziaria si inserisce in questa fase la cinica gestione del dollaro da parte dei circoli economici e governativi americani: "...Se gli Stati Uniti lasciassero veramente cadere il valore esterno del dollaro e il resto del mondo non facesse niente per impedirlo, si rischierebbe una "Hiroshima valutaria". Da troppo tempo gli Stati Uniti vivono al di sopra delle loro risorse, un privilegio che non è concesso a nessun paese del pianeta, e possono farlo perché il resto del mondo ha interesse ad accettare questo stato di cose, per due motivi. Perché preferisce tenere parte dei propri risparmi in dollari invece che in altre monete e perché le importazioni americane fungono da locomotiva dello sviluppo mondiale. Per soddisfare queste due preferenze il mondo accetta il rischio di un'esplosione valutaria e patisce le conseguenze in termini di perdita di competitività dovuta a un continuo indebolimento del dollaro. Tuttavia il lento bruciarsi della miccia, quella del deprezzamento già

in atto, non è in grado di evitare l'esplosione. Tra il silenzio degli economisti e l'ignavia delle autorità il dollaro mette a repentaglio una parte non trascurabile dei risparmi del mondo ed espone l'economia globale a rischi di una nuova Grande Crisi..." (sole 24 ore del 9-11-04). Quindi, la questione drammatica è che oggi il mondo è guidato militarmente, economicamente e politicamente, dal capitalismo più retrivo e reazionario: quello finanziario, parassitario e criminale. "L'economia americana non è quella d'un tempo, quella descritta nei ma-

"L'appropriazione sociale, eliminando l'insensato sciupio del lusso delle classi dominanti e dei loro rappresentanti politici, libera a vantaggio della collettività una massa di mezzi di produzione e di prodotti che assicurano una esistenza sufficiente dal punto di vista materiale e spirituale".

Friedrich Engels

nuali: un'economia che trasforma fattori di produzione (materie prime, lavoro, innovazioni tecnologiche) in «cose» da vendere sul mercato. Negli ultimi vent'anni l'America ha fatto il salto dalla produzione di manufatti industriali alla produzione di servizi, un poco meno concreti, e poi un secondo salto verso l'economia finanziaria, basata su flussi di denaro creato elettronicamente e sui derivati, strumenti complessi il cui valore dipende da quello dei beni, o dei «rischi», sottostanti. E' un sistema economico diverso, e questo sistema è fuori controllo, si sta avvitando su se stesso. ...Qual è l'essenza del nuovo capitalismo? Non più la ricchezza creata lavorando e risparmiando, non più gli utili accumulati investendo e producendo: è il debito. Le imprese s'indebitano, le famiglie s'indebitano, gli investitori s'indebitano, il governo s'indebita, lo Stato s'indebita con gli stranieri. Complessivamente i debiti equivalgono a tre anni di prodotto nazionale lordo americano. Il gioco sembra non avere limiti, perché la banca centrale e le istituzioni finanziarie possono proseguire a creare denaro e offrire credito a chiunque lo desidera. Senza neppure preoccuparsi della solvibilità del debitore, siccome il rischio del credito, impacchettato in derivati, viene venduto ad altri: compagnie assicuratrici, banche internazionali, hedge funds, speculatori. ..Nella Old economy la produttività era definita dal costo dei fattori produttivi per unità di prodotto. Nella nuova dal costo del denaro per unità di debito. Insomma,

produttività del debito. Tassi bassi aiutano le imprese a fare utili e assumere dipendenti, aiutano le famiglie a consumare a credito, aiutano gli speculatori a investire soldi in prestito. Tassi bassi spingono su il prezzo di obbligazioni, azioni, case, così che i consumatori sentendosi ricchi spendono di più..." (Corriereeconomia 16-2-04) E' una rappresentazione giornalistica molto efficace della crisi di sovrapproduzione relativa del capitale*. E' la fotografia dell'immoralità nell'economia! Come si lotta contro questa criminalità organizzata al potere negli Usa, in Italia e in tanti altri paesi del mondo? Il secolo scorso è stato ricco di insegnamenti, di punti di riferimento, sia nelle esperienze positive che in quelle negative.

Tocca ai comunisti lottare per una nuova unità della classe operaia e per un vasto Fronte antifascista-antimperialista contro i piani reazionari e guerrafondai del capitale finanziario. Compito centrale è la lotta per l'unità dei comunisti e per la ricostruzione di partiti leninisti e dell'internazionalismo proletario.

Vito Falcone

*Quando masse di capitale restano inutilizzate e altre vengono mantenute in forma liquida che vengono dirottate verso investimenti finanziari a breve termine, operazioni speculative ecc. Ciò è dovuto che nell'ambito del modo di produzione capitalista si crea un conflitto inconciliabile tra la produzione di plus-valore e la realizzazione del valore prodotto. Per non avere problemi nella realizzazione del valore prodotto, i capitalisti dovrebbero investire nel processo produttivo tutto il capitale accumulato, anche se così facendo il plusvalore estorto diminuisce. Per non produrne meno plus-valore i capitalisti devono non investire nel processo produttivo tutto il capitale accumulato, con la conseguenza di produrre meno valore e non valorizzare tutto il capitale accumulato. Tutto ciò provoca che diminuisce il capitale impegnato nella produzione di merci e aumenta invece il capitale impegnato nelle attività finanziarie che diventa la parte più grossa del fino a quando il capitale finanziario cresce oltre un certo limite e la crisi assume le vesti di crisi finanziaria, di squilibrio del sistema finanziario. I movimenti propri del sistema finanziario diventano essi stessi un fattore ulteriore di sconvolgimento del capitale impegnato nella produzione di merci e una via attraverso cui la crisi compie il suo cammino.

(dal dizionarietto dei termini economici marxisti)

LA CRISI ECONOMICA USA E' ALLA BASE DELLE GUERRE

(...) Dopo la fine della guerra fredda, con la scomparsa dell'Unione Sovietica e la sconfitta temporanea del socialismo come sistema mondiale, gli Stati Uniti hanno avuto la sensazione di un potere illimitato e di vivere un nuovo momento imperiale. (...)

Come era già successo nella guerra in Afghanistan anche per l'occupazione dell'Iraq gli Usa hanno usato falsi pretesti per arrivare a dominare i pozzi di gas naturale, per controllare i gasdotti ed oleodotti che arrivano al Mare Arabico e al Mediterraneo, così pure per il controllo di quell'area strategica rappresentata dall'Asia Centrale nel segno dei piani di dominio globale.

La guerra all'Iraq, secondo momento della guerra infinita, ha a che fare direttamente con il petrolio. Il Medio Oriente e l'Asia Centrale, come il bacino del Mar Caspio e del Golfo Persico Arabico, sono le zone dove più abbondano le risorse petrolifere. (...) Gli Stati Uniti hanno cominciato a ricercare fonti di rifornimento petrolifero, come la Russia, Messico, Venezuela, il Mar Caspio e Africa Occidentale, tuttavia la sua dipendenza dal petrolio del Golfo Persico-Arabico è, e continuerà ad essere enorme. L'Iraq possiede la seconda maggiore riserva di petrolio del mondo, dopo l'Arabia Saudita. Attualmente ha un potenziale per produrre otto milioni di barili il giorno. E' un obiettivo chiave. L'ormai controllo dei maggiori pozzi petroliferi iracheni serve a mantenere bassa l'estrazione del greggio e ad aumentarne il prezzo. Il costo del petrolio, infatti, non è mai stato alto come adesso. Un articolo di W. Clark uscito recentemente nel giornale *Indy Times*, rivolge l'at-

tenzione su un altro aspetto economico di questa guerra, in base al quale si spiega la divisione dei campi in interessi opposti tra l'imperialismo nordamericano ed i suoi competitori europei, in particolare la Francia e la Germania. Anche il fatto che i paesi imperialisti europei siano clienti dei fornitori di petrolio del Golfo Persico e del Medio Oriente, determina una collisione con l'obiettivo nordamericano di controllare da soli quella risorsa energetica strategica, oltre ad un aspetto finanziario di maggiore importanza. Diceva W. Clark: "L'incubo maggiore della Federal Reserve è quello della Opep, nelle sue transazioni internazionali, abbandoni il dollaro e addotti l'euro. L'Iraq ha effettuato questo cambiamento nel novembre 2000 (quando l'Euro valeva 80 cents di dollaro) ed è venuta fuori la verità davanti ad una consistente svalutazione del dollaro rispetto all'euro (il dollaro cede il 15% in rapporto con l'Euro nel 2002)". (...)

Dagli Stati Uniti, maggiore economia del mondo e centro nevralgico della vita internazionale, s'irradia una crisi di enormi proporzioni. C'è uno scenario di depressione planetaria, di regressione della domanda, di ristagno degli indici di crescita nelle più importanti economie del mondo. Tra i paesi dipendenti e mediamente industrializzati, come Argentina, Brasile o Messico, citando i casi paradigmatici, il panorama è di bancarotta, come risultato dell'applicazione delle ricette neoliberali.

La maggior economia del mondo, tanto quella "vecchia" come quella "nuova" affronta difficoltà tali che la guerra è diventata una bandiera dei "neokeynesiani militaristi" che determinano un nuovo

impulso dell'economia a partire dal ciclo distruzione-ricostruzione e dalla realizzazione di massicci investimenti nel complesso industriale-militare con investimenti e sovvenzioni statali. La "nuova" economia non era soltanto un concetto falso. A partire da essa i "neoeconomisti" hanno derivato la confutazione delle leggi dell'economia politica marxista. Essa si rilevò nella pratica con la perdita di centinaia di miliardi di dollari. Il declino economico nordamericano è un processo storico che viene da tre decenni. Ed è questo declino che condiziona le sue azioni diplomatiche e militari. (...)

La maggiore economia del mondo è anche quella del paese con il maggior debito esterno sette trilioni di dollari (più del 60% del PIL, con un deficit record in conto corrente di circa 500 bilioni di dollari 5% del PIL) di un deficit anche record di 435 bilioni di dollari nella bilancia commerciale. La bilancia dei pagamenti che comprende il movimento di capitali, anche essa è deficitaria di circa 450 bilioni di dollari. La decadenza economica americana è passata ad un nuovo stadio qualitativo, benché l'ingresso di capitali sia ancora enorme in titoli, dividendi e profitti, ormai non è sufficiente per coprire il buco nei conti e l'enorme debito esterno accumulato dall'impero già sta saldando il suo costo, generando la necessità di crescenti rimesse di rendita. Il deficit nella bilancia dei pagamenti, indica una crisi nel conto dei capitali e dimostra che gli Stati Uniti non riescono ad attrarre capitali stranieri di importo sufficiente per coprire il deficit corrente. E' questa la ragione per la quale il dollaro si svaluta in rapporto con l'Euro e lo Yen. Gli Stati Uniti già

non riescono a mantenere un flusso sufficiente attraverso il tesoro e gli enti finanziari privati. Nel 2002, per la prima volta nella storia, la Cina ha superato gli Stati Uniti nell'attrazione degli investimenti diretti esterni. I venti che soffiano oggi, orientando la direzione del movimento del capitale straniero, già non sono più gli stessi degli anni 90. L'irresponsabilità fiscale del governo Bush tende ad aggravare ancor di più questo quadro e più che riattivare la ripresa economica dell'impero, in modo keynesiano, potrebbe produrre un disastro ancor maggiore per la salute del dollaro, giacché si sa che il problema di fondo, a causa della rovina dell'impero, insieme al parassitismo, è un tasso d'impoverimento interno "enormemente basso" secondo le parole di J.E. Stiglitz. Manca forza interna per finanziare l'abbattimento fiscale così come la voglia consumistica del governo Bush, laddove il deficit pubblico dovrebbe essere finanziato dal capitale straniero. Se prevale la tendenza attuale, non s'investirà denaro da fuori e l'alternativa potrà essere la pura e semplice emissione di denaro, che comporta un serio rischio inflattivo. In questo senso, è significativo che il FED (Banca Centrale) stia studiando la possibilità di comprare titoli pubblici per sostenere la politica del governo Bush, la cui irrazionalità risulta evidente. Sarà, secondo informazioni di stampa, la prima volta che questo accade dalla Seconda Guerra. Il debito americano è alimentato dal crescente saldo negativo della bilancia commerciale, risultato di un consumismo parassitario, esponenzialmente superiore a quello che il paese effettivamente produce. Dati eloquenti dimostrano che il "dollaro forte" è artificiale e, pur se non si può determinare temporalmente, è ovvio che non perdurerà. Questa è la ragione per la quale gli

Stati Uniti indicano nell'Alca un progetto strategico, che corrisponde alla necessità d'interrompere la sua decadenza in un'area che considerano suo patrimonio e dove vedono essere progressivamente sostituiti dall'Unione Europea.

Forma parte di questo declino americano l'emergenza di altri poli, come il Giappone, nonostan-

te la sua prolungata crisi, la Cina che emerge come nuova potenza finanziaria, l'Unione Europea che si trasformerà globalmente, quando concluderà la sua espansione, in forza economica equipollente agli Stati Uniti. (...)

José Reinaldo Carvalho,
vice presidente e responsabile esteri
del Partito Comunista del Brasile

LA RSU di Stabilimento Presente sul turno "B" con i lavoratori riuniti in assemblea in data 19-04-04 nel condannare l'otteggiamento dell'azienda FIAT SATA Determinatasi dopo la protesta dei lavoratori ARVIL e Magneti Marelli che o visto dare "Illegittimamente" da parte della stessa azienda il senza lavoro ai lavoratori della SATA, e aziende terziarizzate

CHIEDONO

che l'azienda faccia domanda di "CIA" perché, le Fattorie non sono dovute a responsabilità dei lavoratori "SATA" e terziarizzate. altresì necessario in tempi brevi a partire dal giorno 19-04-04 alle ore 18:00 riunire tutta la RSU di stabilimento per aprire la trattativa per il nuovo contratto aziendale con FIAT che veda l'aumento Salariale, la modifica dell'orario di lavoro e migliori condizioni di lavoro, e pertanto l'assemblea decide che le iniziative di protesta parteciano dalla data odierna.

MELFI li. 19-04-04

Ugualia Goffi Andrea
[Signature]
[Signature]
[Signature]
[Signature]

i rappresentanti sindacali RSU
Anna Bonaventuro
[Signature]
[Signature]
[Signature]
[Signature]
[Signature]
[Signature]
[Signature]

I delegati RSU della Fiat di Melfi convocano l'assemblea per indire la lotta contro lo sfruttamento dell'azienda

LA VITTORIA DI UN PERSONAGGIO CHE FARA' TREMARE IL MONDO

Sul «Gramsci» (rivista di cultura, diretta da Raffaele De Grada), nel gennaio 2001, all'indomani delle elezioni statunitensi del novembre precedente, avevamo scritto un articolo, "Elezioni Usa: ha vinto Bush con l'8,6 % dei voti", il cui primo titolo, però, era "Elezioni Usa: ha vinto il bandito Bush", indicato, questo titolo, sulla base della supposizione, derivante dalla storia del personaggio -coy-boy vaccaro petroliero texano- il quale, secondo noi, avrebbe potuto causare molti guai all'intera umanità. Purtroppo, oggi, la tremenda fase storica che viviamo dimostra, ancor più che delle parole, la veridicità di quella supposizione. L'umanità vive oggi sotto il piede uncinato dell'impero Usa, governato da un irresponsabile novello Nerone, del quale, perfino nelle regioni più periferiche del pianeta, la gente comincia ad avere paura, quella stessa che i popoli avvertirono alla fine degli '30, allorché le orde naziste cominciarono a far sentire il rombo del loro passo dell'oca.

L'11 settembre 2001 c'è stata la tremenda tragedia delle "Torri Gemelle" di Manhattan, catastrofe scatenata da un intruglio di interessi economico-politico-militari, dentro cui è impelagata la stessa famiglia Bush più alcune altre famiglie arabe, socie in affari. La conseguenza immediata di quella tragedia è stata la guerra in Afghanistan, poi quella in Iraq, anch'esse frutto dell'azione perversa che vede comunque quale centro ispiratore la politica affaristica della famiglia Bush.

A tutto ciò si aggiunga -ed è notizia non dell'ultima ora- la preparazione della "nuova dottrina" criminale del G. W. Bush post-elezioni che, con un'azione di forza militare, intende imprigionare nuovamente Cuba e il suo eroico popolo.

Bastano questi tre soli esempi -però l'elenco dei crimini dell'imperialismo statunitense è molto ma molto più lungo- a dimostrare che al di là dell'Atlantico esiste oggi un paese -il più industrializzato del mondo, ma anche il più attrezzato militarmente con migliaia e migliaia di ogive atomiche- governato da una banda di irresponsabili, da una cricca di folli che solo per avidità di denaro stanno sconvolgendo le regole del vivere civile, consolidatesi da un paio di millenni a questa parte.

Il tutto viene oggi appesantito da questa ultima rielezione a presidente degli Usa del rampollo della famiglia Bush.

Ancora una volta, dunque, quanto sospettavamo si è verificato. Nessuno di noi ha mai creduto, neanche per un attimo, alla vittoria elettorale di un personaggio come il "democratico" Kerry, non perché egli non fosse all'altezza di poterlo fare, affatto, solo che gli interessi economico-politico-militari dei Bush e dei Cheney erano talmente forti che sarebbero stati in grado di fare -cosa che poi effettivamente hanno fatto- qualsiasi iniziativa (corruzione elettorale, brogli e quanto altro; da non dimenticare che nel novembre del 2000, Bush "vinse" pur avendo ottenuto meno voti del suo avversario Al Gore) pur di non perdere il controllo di uno Stato che in questo momento rappresenta il centro perverso del pianeta. Ed è appunto quanto



Novembre 2004, una scritta sull'obelisco di Trinità dei Monti a Roma

si è verificato. Indipendentemente dalle cifre date, spudoratamente pubblicizzate dai cortigiani di turno di ogni latitudine del pianeta, George W. Bush, ha nuovamente vinto le elezioni con percentuali assolutamente risibili rispetto all'avversario. Non c'è stato nessun plebiscito, nessuno "straordinario" successo di Bush, e nessun voto di massa, come pure non c'è stato alcun assalto alle urne. Le percentuali di elettori, votanti, e aderenti, anche in questo caso, si sono rivelate assolutamente risibili rispetto ad altre elezioni di altri paesi in cui vige almeno il senso della partecipazione ad un momento cosiddetto democratico. Della parola -democrazia- sono in molti oggi a riempirsi la bocca, spesso distorcendo il senso dal punto di vista storico-culturale. Quello che si vuole indicare con questo termine è il "governo del popolo", nel senso che il popolo partecipa attivamente alle decisioni fondamentali della

comunità istituzionalizzata. Questo senso non è cambiato nel tempo, perché è insito nella stessa struttura etimologica del termine. Ciò che è cambiato -e che cambia con le nuove situazioni- sono i punti di riferimento a cui la parola democrazia viene associata. Nell'antica Atene, ma anche nell'antica Roma imperiale e repubblicana, il "governo del popolo" ha significato il governo di una ristretta cerchia di patrizi, coesi attorno all'uso della forza delle armi che dominavano popoli e maggioranze sconfiniate di schiavi; durante il medioevo ha significato il governo di un aristocrazia legata fra di essa per interessi economico-militari, che governava sempre con l'uso della forza delle armi su una moltitudine di popoli e di servi della gleba; dopo la rivoluzione borghese del 1789, il "governo del popolo" ha significato il governo della ristretta cerchia della classe dei capitalisti

sui popoli e sulle sconfinatte maggioranze di masse lavoratrici, in primo luogo il proletariato; con la rivoluzione socialista sovietica del 1917, democrazia o "governo del popolo" ha significato il governo (nella sua accezione più alta, cioè quella della dittatura del proletariato) della stragrande maggioranza del popolo su una ristretta cerchia di aristocratici decaduti e di capitalisti fuori dalla storia.

Oggi ci troviamo in una situazione internazionale che vede un solo paese al mondo, gli Usa, dominare dittatorialmente (una ristrettissima cerchia di superca-

pitalisti legati da interessi economico-politico-militari) tutti i popoli del pianeta sulla base dell'uso delle armi convenzionali e sulla minaccia della bomba atomica.

Negli Usa di oggi non c'è affatto la «Casa della democrazia» tanto decantata dai servi sciocchi di casa nostra. Al contrario, in quel paese, nelle ristrette classi sociali che ruotano attorno ai vari meccanismi dell'impero si va sempre più innervando l'idea nazista che chiunque pensi (cioè non già che faccia o che scriva o altro) un qualcosa di differente dagli schemi prefissati, va inesorabilmente annientato. E questo è quanto sta già praticando l'attuale presidente degli Usa, G. W. Bush. Per questo, oggi, l'umanità, come è già accaduto col nazifascismo alla fine degli anni '30, comincia ad avere paura del suo terrore istituzionalizzato.

Maurizio Nocera

SOTTO IL CIELO SI MOLTIPLICANO LE AGGRESSIONI DELL'IMPERIALISMO USA

Il quadro generale che si va delineando sotto il profilo internazionale è denso di drammi e di problemi.

Sicuramente, l'elemento più rilevante è l'impantanamento degli americani in Iraq, un impantanamento che ha bloccato per il momento i progetti interventistici dell'amministrazione Bush e dei neoconservatori suoi ispiratori in Siria, in Iran, in Corea del Nord. In questo senso, la situazione attuale potrebbe aprire spiragli di ottimismo. Tuttavia, chi scrive non si sente particolarmente piena di speranze.

La riconferma di Bush consolida i piani di guerra della cosiddetta "guerra preventiva" e l'intensificazione dei bombardamenti in Iraq lo sono lì a dimostrarlo.

E' anche vero che se avesse vinto il "democratico" Kerry la politica imperialistica Usa non sarebbe stata molto diversa da quella repubblicana. Come scrive Manlio Dinucci sul "manifesto" del 2 novembre "il progetto di Kerry è quello di coinvolgere in Iraq la Nato, trasformando l'iniziativa della guerra unilaterale americana in un impegno sul campo di tutto l'Occidente", i cambiamenti sarebbero stati più formali che reali.

E questo perché l'Iraq è solo un episodio della corsa alle colonie e la corsa alle colonie è ormai da tempo ripartita alla grande. E' ripartita da quando è sprofondato il "campo socialista" (come lo si chiamava un tempo) europeo, quando è venuto a mancare l'antagonista strategico all'imperialismo americano, quando è venuto meno il modello di sviluppo alternativo al capitalismo, e quando, contemporaneamente a tutto ciò, il capitalismo medesimo si è sempre più avvitato in una situazione di crisi permanente strutturale. Corsa alle colonie significa controllo delle materie prime strategiche, della loro produzione e della loro distribuzione, significa controllo delle aree che le producono e controllo dei mercati che ne usufruiscono. Significa anche concorrenza tra potenze, concorrenza significa a sua volta competizione ma anche collaborazione, a partire dalla spartizione dei mercati.

Ora, se tutto ciò è strutturale, non credo che vedremo sostanziali cambiamenti nel breve e medio periodo. Naturalmente, tutto ciò continuerà a compiersi in modo tutt'altro che indolore. Alla guerra si risponderà con la resistenza, come già avviene in Iraq, e non solo. Come comunisti, non potremo che essere a fianco delle resistenze popolari. Purtroppo, non possiamo non rilevare come la direzione dei processi non sia sempre e comunque nelle mani di forze organizzate di tipo progressivo. Queste esistono certamente e sono certamente dentro le lotte, purtroppo la complessità delle situazioni, la presenza di uno spettro di forze ampio e variegato e, soprattutto, la mancanza di un soggetto politico comunista internazionale e veramente autorevole, delineano un quadro molto più difficile e articolato rispetto a quello di cinquanta o settanta anni fa.

Rispetto all'epoca della lotta antifascista e antinazista o all'epoca della guerra fredda, siamo tornati più indietro. Siamo tornati alla fine dell'Ottocento, alla corsa alle colonie, appunto. Non esiste alcuna Internazionale, e i

comunisti sono sparpagliati in mille gruppi e correnti. Esistono diffusi movimenti di massa, soprattutto contro la guerra, ma la loro capacità di incidere sulle scelte reali dei poteri forti è molto ridotta. Gli stati che si rifanno tuttora al socialismo non sono in grado di impedire le pulsioni neocoloniali che si sviluppano nel centro del sistema capitalistico.

I movimenti di resistenza hanno la più varia identità. Essi risentono di culture, tradizioni, religioni locali. Talvolta adottano forme di lotta che non possono essere condivise. Spesso lo fanno perché condotti alla disperazione, come nel caso della Resistenza palestinese. Quando leggiamo che anche un'organizzazione laica e progressista come il FPLP ha rivendicato l'azione di un kamikaze di 16 anni in un mercato ortofrutticolo di Tel Aviv, imitando lo "stile di lavoro" di forze di impronta confessionale, la sensazione è che si sia in qualche modo di fronte ad un arretramento delle culture più progressive e internazionaliste dentro una lotta di liberazione nazionale. E d'altra parte è probabilmente vero che, come si dice in taluni articoli di stampa qui da noi, Bin Laden è diventato un'icona in tutto il Medio Oriente.

E' uno che ha lavorato per la Cia contro i sovietici in Afghanistan, è ritenuto l'artefice di un mega-attentato i cui contorni sono assai oscuri e fanno pensare ad una specie di "strategia della tensione" all'ennesima potenza, quando lancia un proclama, usa concetti di sapore medioevale come quello di "crociati", confonde sionisti ed ebrei, sembra un seguace della teoria dello "scontro di civiltà" come lo yankee Huntington, e purtroppo pare sia un simbolo di resistenza presso le casalinghe mediorientali. I suoi alleati taliban conducono la resistenza in Afghanistan, loro, che sono un prodotto dei vecchi servizi segreti pakistani a loro volta sponsorizzati dalla Cia, e che avevano varato una legislazione interna in cui erano proibiti, chissà perché, persino gli aquiloni. E se cambiamo scacchiere, le cose non vanno meglio. Utilizzando la "guerra al terrorismo", gli Stati Uniti hanno seminato basi nel cuore dell'Asia centrale. Alcuni stati dell'ex-Urss, come la Georgia, sono divenuti loro colonie. In Cecenia divampa una guerriglia di cui i russi stentano a venire a capo. Questa guerriglia ha esportato la tecnica dell'attentato persino nel cuore della Russia, per non parlare delle regioni limitrofe, come a Beslan. Quello che il sedicente movimento di liberazione (ma ricordiamo che suoi esponenti siedono nel centro studi di Wolfowitz!) rivendica è l'indipendenza, ma i mezzi con cui questa viene perseguita ricordano molto di più la Sicilia profonda di "Cosa Nostra" che un movimento di liberazione. Giovani donne vengono rapite, fatte "sposare" a guerriglieri, indottrinate sul piano religioso, imbottite di stupefacenti e poi spedite a saltare in aria come kamikaze. Una giornalista russa ha recentemente pubblicato un libro in cui si illustra come queste donne non siano neppure libere di scegliere quando farsi saltare perché il comando che aziona l'esplosivo sta nelle mani dell'uomo che sorveglia la donna a distanza e decide qual'è, a suo avviso, il momento più opportuno per

determinare la deflagrazione. Di fronte a cose del genere, una discriminante dev'essere chiara: nessun movimento di liberazione vero si può comportare in questo modo. Nessun vero movimento di liberazione può agire come a Beslan, così come nessun vero movimento di liberazione sequestra e decapita cittadini stranieri pacifisti.

Tutto ciò dimostra che non solo la tendenza alla guerra anima sempre più l'imperialismo, che non solo l'imperialismo ammazza a man salva attraverso le armi del bombardamento e dell'affondamento, ma che esso riesce anche a diffondere provocazioni di ogni genere e tipo, a condurre operazioni sporche e coperte, a schiavizzare persone di cui si serve come pedine.

E' pur vero che nel mondo in cui viviamo si assiste anche a fenomeni positivi. Per esempio, in America Latina si vanno via via affermando le forze di sinistra, che sempre più spesso vincono le elezioni e accedono al governo. Del resto, ovunque si è preso coscienza dell'intollerabilità dell'imperialismo statunitense, non c'è angolo del cosiddetto "Terzo Mondo" che non abbia maturato in proposito, tra la gente, se non tra la classe politica, una profonda avversione per le pratiche di rapina e di violenza messe in atto dagli Usa.

Purtuttavia, non crediamo si possa essere ottimisti. Le contraddizioni sono esplosive e infatti il mondo per molti versi sta esplodendo. Ma i soggetti che dovrebbero impedire esiti catastrofici per le masse popolari del mondo intero sono troppo frammentati e deboli per invertire il trend. Chi sta sul ponte di comando, per usare la felice immagine coniata da un noto giornalista italiano, ha troppo le mani libere per combinare disastri. Finora ha riversato le sue contraddizioni sui "popoli di troppo", (come li ha definiti un altro famoso giornalista italiano): jugoslavi, afgani, iracheni. Ma le minacce si sprecano. Siriani, iraniani, nordcoreani, cubani, bielorusi sono tutti a rischio. Anche noi siamo a rischio: ogni tanto provocazioni di vaste dimensioni, come l'11 settembre, come Madrid, ufficialmente prodotto di un fondamentalismo islamico che non si sa bene a quali poteri risponda e renda conto, vengono a insanguinare i paesi occidentali.

La confusione è quindi grande sotto il cielo ma la situazione non è per niente eccellente. Né i Social Forum né i pacifisti del mondo intero ci sembrano sufficienti per cavare il sistema dallo sconclusionato funzionamento in cui è immerso. E' evidente che non riesce più a gestire i drammatici fenomeni del presente, dalla crisi dell'ecosistema alle grandi migrazioni, dalla stagnazione globale all'impoverimento progressivo di masse sempre più ampie di popolazione mondiale. Ed è altrettanto evidente che sta cercando di cavarsi dagli impicci rilanciando l'accumulazione attraverso la guerra e la distruzione di capitale. Ma il primo capitale che viene distrutto è quello umano. Mai come oggi la profezia di Rosa Luxemburg, "Socialismo o barbarie" è stata tanto vera.

Emanuela Caldera

L' ANPI CONTRO LO STRAVOLGIMENTO DELLA COSTITUZIONE ANTIFASCISTA

Non può essere sottovalutata la gravità degli episodi che di recente hanno reso ancor più evidente il carattere estremo, quando non direttamente nostalgico, del fascismo di questa destra che vorrebbe dipingersi come “moderata” ed “europea”. La maggioranza alla Camera ha votato le modifiche alla Costituzione, la presenza dei militari italiani in Iraq rappresenta una costante violazione dell'articolo 11 della Carta Costituzionale, l'Alleanza Nazionale ha proposto (e la commissione Difesa ha approvato), un disegno di legge che riconosce come legittimi belligeranti gli appartenenti al cosiddetto esercito della Repubblica Sociale Italiana e, nello stesso tempo, è stato tagliato del 55% il contributo statale, già esiguo e già precedentemente decurtato di un altro 10%, destinato all'Anpi. Accanto alla necessità di denunciare la gravità di atti come questo, di sostenere concretamente le attività dell'Anpi e di intensificare il lavoro politico per far cadere il più presto possibile questo infame Governo, crediamo sia fondamentale riavviare una riflessione sul significato di attacchi come questi. La maggioranza di Governo vuole colpire ancora una volta la storia

della Resistenza, ma in questo caso viene colpita direttamente anche un'altra storia e non vorremmo che quest'attacco fosse sottovalutato: si cerca di cancellare il ruolo degli antifascisti nella costruzione e nella difesa della democrazia in Italia; si vogliono colpire i partigiani che, dopo il 25 aprile '45, non credettero esauriti gli scopi della loro lotta e la proseguirono, con altri mezzi, per costruire una società che fosse veramente e non solo formalmente libera. L'Anpi sin dalla sua fondazione a Roma nel giugno '44 e in particolare dall'aprile '45 quando, dopo la Liberazione, divenne una realtà nazionale, è stata la forza organizzata degli antifascisti, uniti, non solo dal ricordo del passato, ma anche dalla comune lotta per contrastare il pericolo, mai scomparso in Italia, di involuzioni autoritarie e soprattutto per vedere realizzati quei principi e quelle proposte politiche che derivavano direttamente dalla Resistenza. Quasi nessuno ricorda oggi i numerosi attentati compiuti dai fascisti dopo il 25 aprile del '45, le stragi, i tentativi di colpi di Stato e le trame occulte che hanno caratterizzato e influenzato la politica italiana nel secondo dopoguerra. Gli oltre mille cri-



minali di guerra italiani, autori di torture e stermini di massa in particolare nei Balcani, mai processati e anzi riciclati nelle file di Stay Behind e Gladio. La Nato e il governo democristiano sono stati un naturale approdo per chi aveva sostenuto la dittatura fascista. Nei giorni successivi al 25 aprile, in particolare nel nord Italia, c'era la consapevolezza di poter costruire una società radicalmente diversa da quella conosciuta fino a quel momento, da quella fascista, ma anche da quella “liberale” che l'aveva preceduta e, come scrive Pietro Secchia descrivendo un corteo di partigiani a Milano, “l'entusiasmo varcava ogni limite, milanesi e partigiani stavano vivendo il sogno più bello che avessero mai immaginato”. Ben presto però, nonostante alcune importanti conquiste come la vittoria della Repubblica il 2 giugno del '46 e l'approvazione di una Costituzione decisamente avanzata (non a caso non fu mai fedelmente attuata), apparvero evidenti i segnali di continuità tra il passato regime e il nuovo Stato. I Comitati di Liberazione Nazio-

“Le lotte in cui sono impegnate oggi i lavoratori indicano tutta la validità attuale degli ideali della Resistenza. Come durante la guerra partigiana, oggi si intrecciano le lotte per migliori condizioni di vita, per la libertà e contro qualsiasi manifestazione di fascismo. Come allora è decisivo il ruolo della classe operaia.”

Fosco Dinucci

nale che si erano formati a tutti i livelli (da quello di quartiere e di azienda a quello nazionale) e i Comitati di Gestione che nei mesi successivi al 25 aprile avevano gestito direttamente numerose fabbriche, avrebbero potuto rappresentare la base per un sistema democratico che includesse finalmente le masse nella gestione del potere. Con la cacciata dei comunisti dal governo nel 1947 furono sconfitti. Confindustria, liberali e Democrazia Cristiana, con il sostegno determinante delle forze armate anglo-americane, si riappropriarono del potere politico ed economico. Nella maggior parte dei casi i fascisti mantennero le loro posizioni di potere, nella magistratura, nella polizia, nell'esercito, nella pubblica amministrazione. Il termine "vinti" usato da Pansa non sembra appropriato per descrivere questa situazione. Un decreto del '48 revocava i provvedimenti di epurazione e una legge del '49 consentirà agli ex epurati il recupero dei benefici di carriera. Dal punto di vista politico i fascisti, almeno a partire dall'inizio del '46, si riorganizzarono in diverse formazioni armate: Ail (Armata Italiana di Liberazione), Eca (Esercito Clandestino Anticomunista), Fai (Fronte Antibolscevico Italiano), Sam (Squadre d'Azione Mussolini), mentre altri militavano nell'Uomo Qualunque di Giannini. Finché nel dicembre '46 verrà fondato il Movimento Sociale Italiano: un partito neofascista legale nonostante la presenza di norme costituzionali che lo vieterebbero. I partigiani invece in questo stesso periodo subirono numerosi attacchi. Vennero dipinti come criminali o delinquenti da durissime campagne di stampa, fu ostacolata in tutti i modi la loro assunzione nelle forze di polizia,

furono sostituiti i prefetti con un passato partigiano, furono boicottate tutte le forme di assistenza che erano inizialmente previste per loro, sino a giungere al divieto formulato da Scelba nel '48 di manifestare pubblicamente per festeggiare il 25 aprile, anniversario della Liberazione. Il revisionismo, cominciato subito dopo la liberazione, non ha conosciuto soste. Da alcuni anni, fà proseliti anche tra intellettuali

“L'aumento generale del costo della vita, il giogo del capitale associato, cartelli, trust e sindacati padronali, e la politica imperialista delle potenze, rendono insopportabile la vita degli operai, e intensificano la lotta tra il capitale e il lavoro; si avvicina rapidamente il tempo in cui sarà messa fine al capitalismo, in cui milioni di proletari uniti creeranno un sistema sociale nel quale non ci sarà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.”

Lenin

ed esponenti politici del centro-sinistra. Cominciò Violante con “i ragazzi di Salò”. Ha proseguito Giampaolo Pansa con il suo libro “Il sangue dei Vinti”. Pansa ammette candidamente che la fonte principale di cui si è servito è Giorgio Pisanò e il risultato è significativo sin dai titoli dei paragrafi del suo testo: “il mattatoio di Milano”, “i gulag di Genova”, “la cartiera degli orrori”, “un triangolo pieno di morti”. Così vengono descritti i mesi immediatamente successivi alla Resistenza. In pochi amano ricordare il ruolo dell'Unione Sovietica nella sconfitta del nazifascismo, tanto che alle celebrazioni ufficiali si invita la Germania,

ma ci si dimentica della Russia. Il cancro revisionista non ha conquistato solo intellettuali e politici della sinistra moderata. Le posizioni politiche di Bertinotti e dei disobbedienti del Nord Est sulle foibe sono ormai del tutto simili a quelle della destra. Come se non bastasse, il segretario di Rifondazione ha parlato di “angelizzazione della Resistenza” e in molti hanno ravveduto, nelle sue recenti analisi sulla nonviolenza, un'implicita critica all'esperienza partigiana. In questi ultimi anni il revisionismo è stato attivo non solo sul fronte politico e culturale, ma anche su quello repressivo e giudiziario. Non è un caso se a Milano vengono arrestati e processati dei giovani antifascisti, militanti di alcuni centri sociali, che hanno “osato” allontanare degli estremisti di destra dal corteo del 25 aprile o da un treno che portava i manifestanti a una manifestazione a Genova. E' in questo clima che s'inserisce l'attacco che il Governo Berlusconi porta all'Anpi. E di questo clima bisogna tener conto per evitare pericolose sottovalutazioni. Dunque, mentre si riabilitano e si legittimano gli aguzzini e i torturatori che si occuparono della repressione dei partigiani e delle deportazioni nei campi di sterminio, mentre si processano gli antifascisti, si cerca di colpire mortalmente la vita di un'Associazione che ancora oggi mantiene viva la memoria degli orrori di fascismo e nazismo. Tagliare il contributo statale all'Anpi significa anche ostacolare l'attività educativa rivolta ai giovani nelle scuole. La memoria fa ancora paura. La memoria è uno degli ostacoli principali di un regime.

*I Partigiani
Mattia Gatti e Niccolò Volpati*

SULLA TEORIA DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Confutando il concetto di “democrazia pura” formulato da Kautsky, Lenin pone la domanda: democrazia per quale classe? “Finchè esistono differenti classi” egli afferma, “si può parlare unicamente di democrazia di classe.” (V. I. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in *Opere Scelte*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1948, vol.II, p.350), “la società capitalistica, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, ci offre nella repubblica democratica una democrazia più o meno completa. Ma questa democrazia è sempre compressa nel ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le sole classi possidenti, per i soli ricchi (...) La dittatura del proletariato, vale a dire l’organizzazione dell’avanguardia degli oppressi in classe dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia, divenuta per la prima volta una democrazia per i poveri, per il popolo, e non una democrazia per i ricchi; la dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti. Costoro noi li dobbiamo reprimere per liberare l’umanità dalla schiavitù salariata.” (V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit. pp.185-86). Di qui la necessità per la classe operaia di “spezzare, demolire, la macchina statale già pronta” (*Ibid.*, p.152) e di sostituire ad essa, allo Stato borghese, lo Stato proletario, “vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante” (*Ibid.* p.143).

L’instaurazione della dittatura del proletariato ha portato in Cina, indubbiamente, un grandissimo allargamento della democrazia: centinaia di milioni di uomini, un tempo costretti a un’esistenza bestiale, hanno avuto la possibilità materiale e culturale di partecipare alle scelte che riguardano la vita della collettività. Gli organi del potere statale e le Assemblee del popolo e i loro organi permanenti, i Comitati rivoluzionari e vengono eletti non attraverso un meccanismo di formale democrazia, nel “segreto” delle urne, ma tramite una vasta e pubblica consultazione delle masse. L’elezione dei Comitati rivoluzionari dei quartieri operai di Shanghai, per esempio, avviene in questo modo: attraverso una prima consultazione con gli abitanti del quartiere, il Comitato rivoluzionario che

sta per lasciare la carica raccoglie una prima lista di nomi e, dopo averli esaminati e discussi, presenta alle masse una rosa ristretta di candidati; gli abitanti la discutono presentando le loro opinioni; la lista, dopo essere stata definita dal Comitato rivoluzionario sulla base delle opinioni raccolte, viene nuovamente presentata alle masse e, solo dopo questa terza consultazione, è inviata al Comitato rivoluzionario municipale per la ratifica. Tutti i membri dei Comitati rivoluzionari ai vari livelli, secondo il principio della Comune di Parigi, sono soggetti a revoca in qualsiasi momento da parte delle assemblee del popolo che li hanno eletti.

Come stabilisce la Costituzione, i cittadini hanno il diritto non formale ma effettivo di lavoro e all’istruzione, hanno il diritto di presentare reclami scritti o orali agli organi dello Stato a ogni livello (e “nessuno dovrà tentare di ostacolare o impedire la formulazione di tali reclami o di attuare rappresaglie”), il diritto di “parlare liberamente, esprimere pienamente le proprie opinioni, tenere grandi dibattiti e scrivere manifesti a grandi caratteri”, il diritto alla “libertà di parola, di corrispondenza, di stampa, di riunione, di associazione, di corteo, di dimostrazione e di sciopero”.

Anche la libertà sancita dalla Costituzione della RPC ha, evidentemente, un carattere di classe: lo Stato “proibisce a chiunque di minare l’economia socialista e l’interesse pubblico in qualsiasi maniera (...), reprime tutte le attività proditorie e controrivoluzionarie e punisce tutti i traditori e controrivoluzionari (...), priva dei diritti politici i proprietari terrieri, i contadini ricchi, i capitalisti reazionari e gli altri pessimi elementi per determinati periodi di tempo secondo la legge e allo stesso tempo fornisce loro l’opportunità di guadagnarsi da vivere affinché possano essere riformati attraverso il lavoro (...) Il proletariato deve esercitare una dittatura generale sulla borghesia nella sovrastruttura, inclusi tutti i campi della cultura.” Libertà per una classe è, inevitabilmente, restrizione della libertà per la classe antagonista: “Lo Stato”, afferma Lenin, “è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi incosciliabili tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati.

E, per converso, l’esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili.” (V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, cit., p. 132)

Lo Stato proletario, nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, ha una duplice caratteristica. Da un lato conserva la natura di ogni Stato, quella di macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un’altra, di speciale apparato che costringe all’osservanza di determinate regole giuridiche: dato che, nella forma di distribuzione, sopravvive il diritto borghese e dato che ogni diritto presuppone un apparato capace di farlo osservare, “ne consegue che in regime comunista sussistono, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo Stato borghese, senza borghesia” (*Ibidem*, p.193). Dall’altro, dato che alla maggioranza che reprime la minoranza è necessaria una macchina statale più semplice di quella che la minoranza usa per reprimere la maggioranza, esso non è più lo Stato propriamente detto ma uno Stato transitorio, che si estingue nella misura in cui le funzioni di controllo e repressione sono esercitate sempre più direttamente dalla maggioranza del popolo, nella misura in cui gli uomini si abituano a osservare le regole fondamentali della convivenza sociale e lavorano volontariamente secondo le proprie capacità arrivando, tramite l’aumento della produttività, a ricevere ognuno secondo i propri bisogni.

Il concetto che lo Stato si estinguerà completamente solo con la scomparsa delle classi, con il comunismo integrale, ma che tale processo di estinzione deve necessariamente iniziare con il socialismo, è di fondamentale importanza nella teoria marxista-leninista dello Stato, nella definizione dei compiti del proletariato e del Partito in questa fase della rivoluzione. Rafforzamento della dittatura del proletariato non significa ingrandimento della macchina statale propriamente detta, aumento di uffici e di personale, di leggi e regolamenti ma, al contrario, semplificazione di questo apparato nella misura in cui le sue funzioni sono assunte dal proletariato e dal popolo direttamente.

Un esempio di ciò si è avuto il 5 aprile 1976, quando sostenitori di Teng Hsiao-ping, con il pretesto di commemorare il defunto primo ministro Chou En-lai,

hanno organizzato una manifestazione controrivoluzionaria nella piazza di Tien An Men a Pechino, abbandonandosi a violenze e distruzioni.

Dopo che la natura politica degli incidenti era stata denunciata in un discorso trasmesso dagli altoparlanti Ð riferisce il "Renmin Ribao" Ð "ricevuto l'ordine dal Comitato rivoluzionario municipale di Pechino, decine di migliaia di membri della milizia operaia, in coordinamento con la polizia popolare e guardie dell'EPL, hanno preso risolutive misure esercitando la dittatura del proletariato". Il fatto che siano stati gli operai armati a prendere in mano la situazione dimostra come il proletariato cinese sia chiamato dal Partito a esercitare la sua dittatura in modo sempre più diretto.

Questa azione di massa segna il culmine di una vasta ondata di critiche, sollevatisi contro la linea di Teng Hsiao-ping. In alcune province, egli viene attaccato pubblicamente, ancora prima della sua destituzione ufficiale; in molte fabbriche, gli operai si oppongono alle sue direttive rifiutandosi di applicarle. Viene privato di tutti i suoi incarichi, all'interno e all'esterno del Partito, con una Risoluzione del Comitato centrale il 7 aprile 1976 (Incidente politico controrivoluzionario nella piazza di Tien An Men, in "Renmin Ribao", tradotto in "Peking Review" n.15, 9 aprile 1976, pp.4-7). In tal modo Ð sottolineano in Cina Ð si rafforza lo Stato di dittatura del proletariato.

Tale processo, come ha dimostrato anche l'esperienza della Cina, non avviene per pura spontaneità. Esso dipende dallo svolgimento della lotta di classe fra proletariato e borghesia. Esiste il pericolo che nello Stato nato dalla rivoluzione proletaria si diffonda, ad opera di vecchi e nuovi elementi borghesi, il fenomeno del burocratismo: se non è combattuto in tempo e alle radici, esso trasforma l'apparato statale in qualcosa di sclerotico e mastodontico, che funziona sempre più per se stesso e non per il popolo, preparando il terreno al colpo di Stato con cui la borghesia restaura il proprio potere. Il fatto che quello proletario sia, per un determinato aspetto, ancora uno Stato borghese senza borghesia al potere, cioè un apparato che costringe all'osservanza di determinate regole giuridiche che comportano un certo grado di ineguaglianza, finisce in tal modo per divenire uno strumento che non rafforza ma esautora la dittatura del proletariato.

Il controllo operaio e popolare, il diritto di critica e di sciopero, il principio della revoca del mandato, la partecipazione degli operai alla direzione non solo della fabbrica ma anche dei vari livelli del potere statale e dei settori culturali, la partecipazione dei quadri al lavoro produttivo, la limitazione del diritto borghese soprattutto per ciò che riguarda gli alti stipendi, il decentramento di una serie di compiti ai livelli inferiori dell'amministrazione statale, sono alcuni dei metodi con cui in Cina si combatte tale pericolo.

Vitale, in tutto questo, è la direzione del Partito: che nel sistema socialista esista il pericolo di una restaurazione capitalistica è un fatto oggettivo; che essa possa o no avvenire dipende dalla capacità soggettiva del Partito di individuare ed estirpare le radici di tale pericolo, di dare alla classe operaia e alle masse popolari coscienza del perdurare della lotta di classe nella fase del socialismo, di far compiere loro esperienza di lotta contro la borghesia, soprattutto contro quella dal volto più ingannevole. E' necessario, per questo, che anche il potere statale venga esercitato dall'avanguardia proletaria attraverso la più ampia linea di massa, che la classe operaia e le masse contadine partecipino non solo alla costruzione economica ma anche alla soluzione delle grandi questioni ideologiche e politiche, che esse abbiano una preparazione non solo tecnica, ma soprattutto ideologica e politica.

La degenerazione di un gruppo dirigente, in determinate condizioni, è sempre possibile. Avendo coscienza di ciò, nel Partito comunista cinese si esegue un duplice metodo: da un lato, non si tiene la lotta contro le idee, tendenze o linee antisocialiste nel chiuso dell'Ufficio politico e nel Comitato centrale ma si investono della questione le masse dentro e fuori del Partito; dall'altro, si abituano gli stessi membri del Partito, così come i non membri, ad "andare controcorrente" (Vedi il Programma generale dello Statuto del Partito comunista cinese), ad opporsi cioè alle linee antimarxiste, antisocialiste, qualsiasi siano i rapporti di forza. Naturalmente, la questione più complessa è individuare tali linee e i loro esponenti: nella lotta di classe sotto la dittatura del proletariato, essi non si presentano certo inalberando una bandiera nera in contrapposizione a quella rossa, ma agitando sempre qualche vessillo dall'apparenza socialista. Lo stesso diritto di sciopero, sancito dalla

Costituzione, è uno strumento al quale le masse lavoratrici possono ricorrere per opporsi a una linea antisocialista, una volta che altri mezzi, come la critica, siano risultati vani; ma anche l'esercizio di tale diritto dipende dalla capacità delle masse di distinguere la linea marxista da quella antimarxista.

Non bastano la disciplina, l'abnegazione, l'eroismo dei comunisti e del proletariato a impedire la restaurazione del capitalismo in un paese socialista; occorre, allo stesso tempo, che il Partito e la classe nel loro complesso acquisiscano, attraverso la pratica e lo studio, la coscienza teorica della continuazione della lotta di classe nella fase del socialismo, delle leggi che la governano, dei nuovi compiti che scaturiscono dall'esercizio della dittatura completa del proletariato sulla borghesia. Il pensiero e l'opera di Mao Tsetung resteranno nella storia quale coscienza, che hanno saputo imprimere in grandi masse, del perdurare di questa lotta per tutto il periodo del socialismo, del sussistere del pericolo di una restaurazione capitalistica, della necessità della rivoluzione ininterrotta. Riassumendo i risultati dello studio della teoria della dittatura del proletariato, un operaio del Liaoning ha detto: "Prima confrontavamo il socialismo solo con il capitalismo rendendoci conto di quanto esso è superiore, ora lo confrontiamo con il comunismo e ci rendiamo conto di quante macchie della vecchia società dobbiamo ancora eliminare." Guardando indietro nella sua storia, il proletariato cinese vede di aver percorso in pochi decenni un cammino di secoli, dalla società semifeudale e semicoloniale a quella socialista, ma, guardando avanti, a sé, vede quanto ancora lunga, tortuosa, aspra sia la via da percorrere, quanto ancora deve trascinarsi dietro i resti di quelle catene forgiate e ribadite da millenni di società dello sfruttamento e che la rivoluzione non può spezzare tutte d'un colpo. Ma è proprio questo rendersi conto delle vittorie e dei limiti, questo considerare ogni passo allo stesso tempo punto di arrivo e di partenza in un cammino senza sosta, che dà la misura di quale coscienza storica è maturata negli schiavi di ieri, di quali orizzonti ha saputo schiudere la rivoluzione del proletariato.

(F. Dinucci
*Economia e organizzazione del
lavoro in Cina,*
Mazzotta editore,
Milano, novembre 1976)

LE FALSITA' SULLE FOIBE IN UNA FICTION DELLA RAI

E' un dato di fatto che, quando si vuole influenzare in un determinato modo la coscienza collettiva, il modo migliore per ottenere il risultato voluto è quello di far passare in televisione ciò che si vuole far entrare nella testa del popolo. Così, quando in questi giorni leggiamo di quello che si sta preparando come sceneggiato sulle "foibe", e come esso viene presentato, ci vengono i brividi per quanto danno provocherà questa operazione mediatica.

Dunque Rai Fiction ha commissionato al produttore Angelo Rizzoli (ve lo ricordate? Era stato travolto dallo scandalo della P2) uno sceneggiato sulle "foibe". Regista Alberto Negrin; uno dei protagonisti è tale Leo Gullotta simpatizzante di Rifondazione. Per capire il "messaggio" di verità storica che il regista Negrin intende diffondere alle masse teledipendenti italiane, leggiamo la trama del film. "La storia è quella di don Bruno, in fuga nelle campagne istriane per mettere in salvo, tra i bambini, Carlo e Francesco. Carlo è figlio di un'italiana, violentata dal capo partigiano Novak. E Novak va a caccia di quel bambino per eliminarlo. Il prete lo difenderà fino al sacrificio (...) sotto la tonaca di un mite sacerdote di frontiera, ha il cuore di un leone mentre salva i bambini in fuga dalle fiamme che i titini hanno appiccato all'orfanotrofio". Appare una sceneggiatura che si basa su presupposti storici falsi per raccontare una vicenda degna della fantasia di una Liala sadomaso, e che arriva a delle conclusioni che sembrano fatte apposta per rinfocolare quegli odi etnici che al nostro confine orientale non si sono mai sopiti.

Quali sono le falsità? La pulizia etnica, mai esistita da parte dei "partigiani di Tito"; la "slavizzazione forzata", dove nei territori di cui si parla (l'interno dell'Istria) gli italiani non sono mai stati la maggioranza; la quantità dei morti, che non sono stati né "venti-trentamila", né migliaia, ma poche centinaia nell'autunno del '43 e nessuno (sì, avete letto bene: nessuno) dopo la primavera del '45, in Istria, perché mentre nella prima ventata di potere popolare, dopo l'8 settembre, una sorta di jacquerie comportò esecuzioni più o meno sommarie nei confronti di esponenti del regime fascista, alla fine del conflitto, quando le autorità statali jugoslave presero il controllo del territorio, non ci furono esecuzioni sommarie: e se qualcuno

fu processato e condannato a morte da tribunali regolarmente insediatisi, questo è un fatto che non avvenne solo in Jugoslavia, ma in tutta Europa, Italia compresa. È del regista Negrin l'idea che i "partigiani di Tito" si dedicavano alla deportazione ed al massacro dei bambini, bruciando orfanotrofi ed "infoibandone" gli ospiti? Forse il regista è stato influenzato da tutte quelle sceneggiature uscite negli ultimi anni sulla Shoah, dove si vedevano i nazisti andare a caccia di bambini ebrei che poi venivano fortunatamente salvati, e dato che, essendo in epoca di par condicio, e banalizzazione storica allo scopo di dimostrare che nazisti e comunisti erano cattivi ugualmente, il soggetto che va bene per una fiction sui cattivi nazisti va bene anche per una sui cattivi comunisti? Cercheremo ancora una volta di riaffermare la verità storica. Il primo periodo che va preso in considerazione è quello immediatamente successivo all'8 settembre 1943, quando le truppe partigiane dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo presero possesso di una parte del territorio istriano. Il potere popolare durò una ventina di giorni in alcune zone, un mese in altre: poi i nazifascisti ripresero il controllo su tutta l'Istria. Dai giornali dell'epoca leggiamo che l'"ordine" riconquistato costò la vita di 13.000 istriani, nonché la distruzione di interi villaggi. Nel contempo i servizi segreti nazisti, in collaborazione con quelli della RSI, iniziarono a creare la mistificazione delle "foibe": ossia i presunti massacri che sarebbero stati perpetrati dai partigiani.

In realtà dalle "foibe" istriane furono riesumati, stando al cosiddetto "rapporto" del maresciallo Harzarich, che guidò le esumazioni dalle foibe su incarico dei nazifascisti nell'inverno 1943/44, poco più di 200 corpi di persone la cui morte potrebbe essere attribuita a giustizia sommaria fatta dai partigiani nei confronti di esponenti del regime fascista (ma per alcune cavità si sospetta che vi siano stati gettati dentro i corpi dei morti a causa dei bombardamenti nazisti). Però basta dare un'occhiata ai giornali dell'epoca ed agli opuscoli propagandisti nazifascisti per rendersi conto di come l'entità delle uccisioni sia stata artatamente esagerata per suscitare orrore e terrore nella popolazione in modo da renderla ostile al movimento partigiano. Esempio di questa manovra è la pubblicazione di un libello dal

titolo "Ecco il conto!", pubblicato sia in lingua italiana che in lingua croata, contenente alcune foto di esumazioni di salme e basato fondamentalmente su slogan anticomunisti.

I contenuti ed i toni di tale mistificazione sono gli stessi che per sessant'anni abbiamo visto propagandare dalla destra nazionalista: "migliaia di infoibati solo perché italiani, vecchi, donne e bambini e persino sacerdoti"; "infoibati ancora vivi" e "dopo atroci torture" (non di rado s'è poi visto che le sedicenti "vittime scampate alle sevizie titine" erano in realtà criminali di guerra che descrivevano le cose che essi stessi avevano fatto ad altri) e così via. Del resto dal racconto di Harzarich risulta chiaramente che i corpi, riesumati più di un mese dopo la morte furono trovati in stato di avanzata decomposizione, ed era quindi praticamente impossibile riscontrare su essi se le vittime fossero state soggette a torture o stupri mentre erano ancora in vita; così come certi particolari raccapriccianti che vengono riportati dalla "letteratura" delle foibe (ad esempio il sacerdote con il capo cinto da una corona di spine ed i genitali tagliati ed infilati in bocca) non hanno alcun riscontro nella relazione di Harzarich.

Tornando al numero degli "infoibati" in Istria nel '43, vediamo che da stessa fonte fascista (il federale dell'Istria Luigi Bilucaglia) risulta che nell'aprile del 1945 erano circa 500 i familiari di persone uccise dai partigiani in Istria tra l'8/9/43 e l'aprile 1945. Infatti Bilucaglia inviò a persona di propria fiducia, il capitano Ercole Miani, dirigente del CLN di Trieste "alcuni documenti che costituiscono una pagina di sanguinosa storia italiana in questa Provincia (...) trattasi di circa 500 pratiche per l'ottenimento della pensione alle famiglie dei Caduti delle foibe (...) corredate di tutti i documenti e contengono gli atti notori che illustrano lo svolgimento dei fatti."

Giacomo Scotti, nel suo studio "Foibe e fobie", cita una "dichiarazione rilasciata alla fine di gennaio 1944 dal segretario del Partito fascista repubblicano e pubblicata dalla stampa della Rsi dell'epoca", senza però dare ulteriori indicazioni, nella quale "l'alto gerarca", di cui non fa il nome, avrebbe affermato che "in Istria finirono infoibate dagli insorti 349 persone, in gran parte fascisti."

Scotti cita poi una relazione del pub-

blicista croato professor Nikola Zic, datata 28/11/44 e redatta per conto dei "servizi d'informazione del Ministero degli Esteri dello stato croato" (cioè il governo fantoccio dell'ustascia Ante Pavelic, quindi sicuramente una fonte che non doveva avere simpatie nei confronti del movimento partigiano), resa nota dallo storico fiumano Antun Giron nel 1995. Vale la pena di riportarne alcuni passi. "All'inizio a nessun Italiano è stato fatto nulla di male. I partigiani avevano diramato l'ordine che non doveva essere fatto del male a nessuno. Ma qualche giorno dopo la scoppio della rivolta popolare alcuni corrieri a bordo di motociclette sidecar hanno portato la notizia che i fascisti di Albona avevano chiamato e fatto venire da Pola i tedeschi in loro aiuto e questi avevano aperto il fuoco contro i partigiani. Poco dopo si è saputo che i tedeschi erano stati chiamati in aiuto anche dai fascisti di Canfanaro, Sanvincenti e Parenzo, fornendogli informazioni sui partigiani. Rispondendo alla chiamata è subito arrivata a Sanvincenti una colonna tedesca (...) Pertanto partigiani e contadini hanno cominciato ad arrestare ed imprigionare i fascisti, ma senza alcuna intenzione di ucciderli. I partigiani decisero di fucilarne soltanto alcuni, i peggiori, ma anche molti fra questi sono stati salvati grazie all'intervento dei contadini croati e ancora più dei sacerdoti. (...) Purtroppo quando, alcuni giorni più tardi, cominciarono ad avanzare i reparti germanici, i partigiani vennero a trovarsi nell'impaccio, non sapendo dove trasferire i prigionieri fascisti per non farli cadere nelle mani dei tedeschi. In questo imbarazzo hanno deciso di ammazzarli. Ne hanno uccisi circa 200 gettandone i corpi nelle foibe." Va da sé poi che quando la propaganda di destra cita gli "orrori delle foibe", si "dimentica" regolarmente di citare la quantità di morti che costò la "pacificazione" operata dai nazifascisti nei territori da loro "liberati" dai partigiani. Scrive ad esempio Galliano Fogar: "Il 7 ottobre (1943, n.d.a.) Berlino annuncia la conclusione dei rastrellamenti "nella regione di Trieste da parte delle truppe tedesche e di reparti fascisti: sono stati contati i corpi di 3.700 banditi uccisi. Altri 4.900 sono stati catturati fra cui gruppi di ufficiali

e soldati badogliani". Un comunicato del 13 afferma che la "pace" è stata raggiunta grazie a più di 13mila banditi uccisi o fatti prigionieri... A parte la gonfiatura propagandistica delle cifre, il numero delle vittime è stato altissimo e fra esse buona parte è di inermi



civili (...) "L'impeto dei tedeschi è meraviglioso" commenta il quotidiano triestino "Il Piccolo". Raccontando l'odissea di un gruppo di prigionieri liberati dall'intervento germanico, il cronista rileva che gli scampati, mentre si dirigono verso Trieste, possono constatare che "ogni casa ha uno straccetto bianco di resa e tutti i rimasti salutano romanamente chiedendo pietà" (questo si riferisce alla zona di Pinguente, in Istria, n.d.a.). Dopo il passaggio delle truppe tedesche, il giornale riferisce che è tornata la tranquillità e giustifica lo strazio della cittadina di Pisino, osservando che "dure misure sono state provocate" dalla resistenza dei partigiani. Infatti è stato ucciso anche il Podestà italiano e di sentimenti fascisti." Fogar fa anche riferimento ad una "relazione inedita" del dottor Cordovado, intitolata "La dura sorte di Pisino", e scrive "Pisino, la capitale provvisoria del movimento insurrezionale croato, benché abitata da italiani, è bombardata senza pietà da "Stukas" e cannoni. Molti cittadini sono mitragliati dai rastrellatori, irritati per un debole tentativo di resistenza dei partigiani. Vi si insedia temporaneamente il capo della Polizia ed SS Globocnik che decide sulla vita dei prigionieri, quando ne venivano fatti, ordinando brutali esecuzioni." Inoltre, prosegue Fogar, "Canfanaro è in parte incendiata ed il

parroco è impiccato. A Gimino i tedeschi penetrano in molte case uccidendo vecchi, donne e bambini, incendiando fienili e cantine dove numerosi abitanti hanno cercato scampo e lanciano granate nei cespugli, nei fossi, nei campi, ovunque scorgano dei superstiti."

Una conferma di questo ci viene ancora una volta da Giacomo Scotti, che, citando nuovamente la relazione del professor Zic, afferma che nelle "voragini, vecchie cave ed altre fosse comuni accomunate col nome di foibe (...) furono gettati anche cadaveri di soldati tedeschi rimasti uccisi negli scontri del 13 settembre e, alcune settimane dopo, numerosi cadaveri di partigiani e civili uccisi dai tedeschi e da essi abbandonati per le campagne." Scrive Zic: "Nell'intero comune di Gimino che contava 4.580 anime, hanno ucciso 15 bambini al di sotto dei sette anni, 197 adulti e 29 sono morti sotto i bombardamenti, in totale 241

persone. (...) Alcuni uomini al di sopra dei 50 anni, che sono stati costretti a trasportare le munizioni dei tedeschi, hanno raccontato che nell'Istria settentrionale i soldati hanno violentato ragazze e donne. A Pisino (...) hanno ucciso anche alcuni italiani, fra questi il podestà e il direttore del Convitto del Ginnasio locale." Scotti prosegue citando una serie di massacri operati dai nazisti e riferiti da Zic ed elenca alcuni nomi "indicati nella relazione Zic nella grafia croata (...) quasi tutti questi nomi, nella loro variante italianizzata, li ritroviamo in vari elenchi di persone che sarebbero state massacrate e infoibate dai partigiani." Ed ancora: "Il fatto che i tedeschi procedettero a fucilazioni di "ribelli" nelle cave di bauxite, come fecero nei medesimi giorni i partigiani per eliminare i loro prigionieri, è stato "provvidenziale" per la storiografia fascista. Successivamente (...) furono attribuite ai partigiani pure una parte delle vittime della repressione tedesca." Scotti prosegue citando vari episodi specifici di feroci rappresaglie nazifasciste, descritti nella relazione Zic, e conclude: "All'epoca alcuni degli "studiosi" fascisti che oggi blaterano di "italiani trucidati dagli slavi", collaboravano con i tedeschi nel massacro di loro conterranei, italiani e slavi".

Claudia Cernigoi

L'UNIONE SOVIETICA LIBERO' L'EUROPA DAL NAZIFASCISMO

In questo periodo storico, contrassegnato da attacchi concentrici all'antifascismo e alla storia della Resistenza, ci appare di nuovo opportuno ribadire la verità storica su chi realmente sconfisse il nazifascismo. Nello scorso mese di giugno si sono svolte le celebrazioni per il 60° anniversario dello sbarco in Normandia. In quelle occasioni, mediaticamente enfatizzate, è stata diffusa nuovamente la menzogna che vuole siano state le forze angloamericane a liberare l'Europa dal nazifascismo. Le falsità che vengono propinate attraverso i sofisticati mezzi d'informazione non possono, però, cancellare la storia. Non fu, infatti, lo sbarco angloamericano sulle coste francesi a segnare il declino del Terzo Reich, ma furono le battaglie di Leningrado e Stalingrado. Basta ricordare che se dallo sbarco del 1944 alla fine della guerra passarono 10 mesi. Mentre dall'aggressione, nel '41, della Germania all'Urss fino allo sbarco in Normandia passarono 3 anni. Tre lunghi anni in cui gli angloamericani che avevano promesso di aprire un secondo fronte in Europa per indebolire l'esercito nazifascista, restarono fermi con la speranza che i tedeschi annientassero il primo paese al mondo dove la classe operaia aveva il potere. Il piano di Hitler nel 1941 era di attaccare l'Urss e sbaragliare l'esercito rosso in pochi mesi. Nell'inverno del '41/'42 le truppe sovietiche condussero delle operazioni militari vittoriose, da Leningrado al Mar Nero, che nel corso di 4 mesi permisero di ricacciare indietro l'esercito nazista per 400 km.

Nell'estate del '42 i nazisti aprirono un secondo fronte contro l'Unione Sovietica a sud, con l'intento di indebolire la resistenza a Mosca, impadronirsi delle risorse energetiche del Caucaso e avvicinarsi alla conquista dell'India. Furono infiniti gli atti di eroismo compiuti dai combattenti sovietici in quelle epiche giornate. L'unicità della lotta contro l'aggressione nazista è data dal fatto che essa non fu solo azioni individuali e militari ma ci fu un coinvolgimento totale dell'intero popolo sovietico.

Il 27 settembre del '42 il New York Herald Tribune così descriveva i combattimenti di Stalingrado. "In un caos indescrivibile di incendi che infuriano, di bombe che scoppiano senza interruzione, decisi non solo a morire, se occorre, non solo a resistere ad ogni attacco, ma a passare continuamente al contrattacco. E' proprio combattendo in questo modo che si vincono le guerre."

Il nemico fu costretto a indietreggiare di fronte all'eroismo dell'esercito a cui si unì tutta la popolazione di Stalingrado. Rinnovando, così, le gesta del 1918, quando Stalingrado sotto la guida di Stalin respinse gli eserciti controrivoluzionari e salvò la giovane Repubblica socialista dei soviet.

Il 7 novembre del 1943, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, Stalin annunciò che: "il nemico è stato arrestato a Stalingrado... esso ha già provato sulla sua pelle la forza della resistenza dell'esercito rosso e dell'eroismo del popolo sovietico".

La disfatta dei tedeschi a Stalingrado

segnò la svolta decisiva nel corso della seconda guerra mondiale. La battaglia di Stalingrado fu, sia per la sua ampiezza che per la strategia militare, la più grandiosa operazione militare della storia moderna.

Essa fu possibile grazie alla direzione politica del gruppo dirigente bolscevico, dalla preparazione dei quadri militari e politici e dall'abnegazione del

"Gli scioperi degli operai, le lotte dei braccianti, una qualsiasi agitazione per l'aumento dei salari sono assai più ricchi di insegnamenti e di esperienze che non intere lezioni che da pulpiti diversi qualcuno vorrebbe impartirci."

Pietro Secchia

popolo in difesa delle sue nuove condizioni di emancipazione e di libertà date dal sistema socialista. Dalla vittoria di Stalingrado, l'esercito sovietico, iniziò un'avanzata travolgente verso l'ovest europeo che si concluse a Berlino il 30 aprile del 1945 allorché fu issata la bandiera rossa con falce e martello sul parlamento tedesco; il Reichstag. Queste brevi note vogliono ricordare, alla sinistra e ad alcuni sedicenti comunisti, che facendo il gioco dell'imperialismo vogliono stravolgere la verità, che fu opera dell'Urss, guidata Stalin, la sconfitta del nazismo. Se non ci fosse stata la decisa lotta sovietica contro il nazismo i popoli sarebbero ancora sotto il dominio fascista. Non va dimenticata, infatti, la motivazione di fondo della nascita dei governi fascisti, che furono voluti e sostenuti dalle borghesie agrarie e capitaliste per combattere il movimento operaio e stroncare il giovane Stato socialista dei soviet. Se non ci fosse stata quella vittoria, costata all'Urss 21 milioni di morti, non ci sarebbe stata la liberazione degli stati africani e asiatici dal colonialismo, non sarebbe sorto il campo socialista che ha assicurato la pace per 50 anni, non si sarebbero avute le poderose lotte dei lavoratori degli stati capitalistici per ottenere i diritti e lo "stato sociale".

Domenico Pagano



Terni 10.02.2004 - Manifestazione contro i licenziamenti alle acciaierie

PER UNA SOCIETA' DELLA SCIENZA E DEL LAVORO

Lo scopo della conoscenza, e perciò della ricerca scientifica, è lo scoprire le regolarità, le leggi dell'universo empirico che circonda l'uomo, della realtà oggettiva in cui egli è immerso.

La conoscenza del mondo circostante da parte dell'uomo ha tre aspetti fondamentali.

La prima è che la conoscenza scientifica deve innanzitutto fornire una descrizione di questa realtà.

Ma essa non può limitarsi a descrivere tale realtà: deve al tempo spiegarla. "Ogni descrizione vera di una cosa... è al tempo stesso una spiegazione" (F. Engels, La questione delle abitazioni).

Proprio per tale ragione la scienza non può essere solo una raccolta di definizioni.

La seconda definizione fondamentale della conoscenza e rappresentata dal fatto che la conoscenza scientifica non può contentarsi di una spiegazione qualsiasi della realtà.

Condizione indispensabile di una vera conoscenza scientifica è l'esigenza che la realtà oggettiva venga spiegata partendo da essa medesima, senza che vengano introdotti, elementi, spiegazioni che a tale realtà non appartengono, le sono estranei.

Come affermava Hegel, più che spiegare la natura, l'umanità ha il compito di conoscerla (vedere Scienza della logica parte I capitolo III). La scienza cioè più che spiegare il mondo deve comprenderlo. Perché avverte Hegel: "Ciò che noto, non per questo, è veramente conosciuto".

La storia della conoscenza scientifica e perciò in realtà la storia del come l'umanità sia venuta spiegandosi il mondo reale: iniziando prima con l'attribuire ai fenomeni cause e rapporti fantastici; e successivamente ipotizzare cause e rapporti reali e giungere finalmente a vedere i rapporti che intercorrono fra i fenomeni della realtà.

L'esigenza che la realtà venga spiegata partendo da essa medesima è un'esigenza comune a tutte le scienze, è ciò che caratterizza la scienza, che distingue ciò che è scienza da ciò che scienza non è (credenze, fede ecc.).

Ma lo sviluppo coerente di questo principio, la sua applicazione a tutti i fenomeni, senza eccezione, della realtà, porta diritto al materialismo filosofico.

Infatti, "Una concezione materialistica del mondo altro non è, se non la comprensione della natura quale essa è, senza alcun intervento esterno." (F. Engels, Dialettica della natura)

"Il concetto di materia, dal punto di vista gnosologico non ha altro significato che quello di: realtà oggettiva, che esiste indipendentemente dalla coscienza umana, e che da essa viene riflessa" (Lenin Opere Vol. XIV pag. 248).

E proprio per tale ragione che una filosofia coerentemente scientifica non può non essere materialistica e cioè partire dalla necessità di studiare la realtà oggettiva quale essa è di spiegarla partendo da essa medesima. E il marxismo, che è materialismo filosofico, portando fino alle ultime logiche conseguenze, rappresenta la prima concezione del mondo

esclusivamente fondato sulla scienza

"La filosofia di Marx è un materialismo filosofico compiuto" (Lenin; Opere Vol. XIX).

Il terzo ed ultimo aspetto fondamentale della conoscenza è dato dal fatto che la conoscenza scientifica rappresenta solo una parte dell'attività umana, solo uno dei suoi aspetti. Perciò la conoscenza non è mai, e non può essere, fine a se stessa. L'uomo vuole conoscere il mondo per poterlo modificare secondo le proprie esigenze e necessità.

"...Fondamento essenziale e immediato del pensiero umano è... la modificazione della natura ad opera dell'uomo... e l'intelletto umano si è sviluppato proprio in corrispondenza del come l'uomo andava imparando a modificare la natura" (F. Engels, Dialettica della natura).

La conoscenza inizia sempre dai fatti, dalla loro osservazione: è la prima tappa dell'indagine.

La seconda tappa del lavoro scientifico consiste perciò nel formulare un'ipotesi che spieghi l'insieme dei fatti in modo logico e coerente.

Qualità essenziale in tale tappa del lavoro scientifico è il possesso di una fervida fantasia creativa.

La fantasia, ossia la capacità del pensiero di creare mentalmente immagini soggettive diverse da quelle della realtà, da quelle che scaturiscono dalla percezione oggettiva della

egli realizza il proprio scopo cosciente." (K. Marx, Il capitale Libro I Vol. 1).

La terza tappa del pensiero scientifico consiste nel verificare rigorosamente l'aderenza delle ipotesi formulate alla realtà dei fatti, riosservando, questi, allargando se necessario il campo d'osservazione a fatti e fenomeni nuovi, approfondendo l'indagine dei già noti, controllando in tutti i modi fino a che punto le proprie conclusioni si dimostrino giustificate, cercando sempre nuovi fatti atti a confermare le ipotesi avanzate.

Perché la corrispondenza o meno dei fatti reali con le teorie avanzate può permettere di controllare la verosimiglianza di una certa ipotesi.

La quarta ed ultima tappa del lavoro scientifico consiste nel modificare o sostituire l'ipotesi precedentemente avanzata, sulla base della critica che ne è stata fatta.

Come possiamo vedere, l'elaborazione teorica e l'osservazione dei fatti, si completano a vicenda, ma non coincidono. Infatti, se manca l'uno o l'altro, di questi due momenti del lavoro scientifico, non vi è più scienza. Perciò la scienza non può mai essere ridotta né a pura teoria astratta, né a pura ricerca empirica.

Da dove deve iniziare la ricerca? Dalla formulazione teorica o dall'analisi empirica?

Per quanto possa sembrare strano, è sempre l'elaborazione teorica, sia pure in forme rozze, a precedere e a guidare la ricerca dei fatti.

"Non esiste nessun metodo induttivo che possa condurre ai concetti fondamentali della fisica. Per non aver compreso questo fatto, molti ricercatori del XIX secolo sono stati vittime di un errore filosofico fondamentale... Il pensiero logico è necessariamente deduttivo, si basa su concetti ipotetici e su assiomi." (A. Einstein, Concezioni scientifiche, morali e sociali).

Sono sempre i fatti ad essere alla base di qualsiasi elaborazione teorica, solo che ognuno, al momento in cui si accinge a dedicarsi ad una certa ricerca, possiede già in realtà un bagaglio di cognizioni ed osservazioni empiriche, che si sono formate più o meno spontaneamente, senza scopo preciso, prima ancora che lo scopo della ricerca concreta e la sua necessità si siano presentate alla sua mente, dando così inizio a una formulazione teorica.

"Dal complesso delle verità relative che si succedono si forma la verità assoluta... Le verità relative rappresentano dei riflessi relativamente fedeli di un certo oggetto... In ogni verità relativa, nonostante la sua relatività, vi è sempre un momento di verità assoluta." (Lenin, Opere Vol. XIV pag. 295-296).

Da quanto detto deriva una conclusione importantissima: e cioè che nella scienza ciò che è essenziale è anzitutto il metodo, perché la visione della realtà che la scienza ci fornisce non è altro che un quadro in continua evoluzione, in continuo mutamento, che rappresenta sempre una verità solo relativa, mai assoluta, mentre è il metodo scientifico a fornire quel dato quadro che è oggi valido, ma anche gli strumenti atti a sostituirlo col

"La fondamentale contraddizione del capitalismo è il contrasto tra l'accrescimento colossale della capacità di produzione per la realizzazione del massimo profitto capitalistico, e la corrispondente restrizione della capacità d'acquisto dei lavoratori. Ecco da cosa nasce la crisi di sovrapproduzione relativa."

Stalin

realtà per il tramite dei sensi, è proprio quella proprietà particolare del pensiero umano che trasforma la conoscenza umana da semplice capacità di riflettere la realtà, in capacità di conoscerla e modificarla. "Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è che il fatto che egli ha costruito la sua celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente all'inizio nella rappresentazione del lavoratore, ossia idealmente. Il lavoratore si distingue dall'ape non per effettuare soltanto un cambiamento di forma in ciò che è dato dalla natura: in ciò che è dato dalla natura

quadro successivo. Dato che lo scopo della scienza non è tanto di ottenere una determinata visione della realtà, quanto di essere in grado di fornire ogni volta una visione della realtà più esatta, più aderente, più ricca delle precedenti appare evidente che l'aspetto essenziale di ogni scienza è rappresentata dal suo metodo di ricerca.

Condizione essenziale perché la ricerca abbia successo è anzitutto il voler fermamente giungere ad accertare la verità delle cose. Per trovare risposta a dei quesiti, a dei problemi, non basta porsi, bisogna anche risolverli. L'affermazione può sembrare pacifica, ma non lo è. In realtà sono piuttosto rari i casi in cui ci si dedica veramente alla ricerca scientifica e cioè alla ricerca della verità.

Perché mai? Per il semplice fatto che la società capitalistica, divisa in classi è quasi sempre conservatrice, teme i cambiamenti e perciò tende istintivamente a scoraggiare la ricerca. In una società ove la divisione sociale del lavoro ha portato ad affidare a singole persone specializzate la ricerca e la scienza esse sono diventate per tale ragioni una professione retribuita, un modo per raggiungere una certa posizione sociale, per fare carriera. Perciò sovente lo scienziato viene a trovarsi in questo dilemma: vita comoda o ricerca della verità? La ricerca della verità, in quanto tale, di solito non solo non reca allo scienziato né onori né facilitazioni sociali, ma spesso può provocare allo scienziato problemi, incomprensioni se non addirittura persecuzioni di vario genere (vedasi il caso di Galileo).

La causa di tutto ciò è semplicissima, se la società costituita è conservatrice, la scienza vera, quella disinteressata è invece di per sé sempre rivoluzionaria. Essa tende cioè a rompere situazioni cristallizzate, a sfatare pregiudizi, a sovvertire lo stato di cose esistenti, a rimettere in questione l'ordine costituito. Per questi motivi Gramsci diceva: "Dire la verità è rivoluzionaria." (Manchete del primo numero dell'Ordine Nuovo).

Il progresso reale della società finora è sempre stato la risultante dell'azione di due forze contrastanti: ordine costituito e scienza sovvertitrice.

In questo senso si può parlare di una "missione sociale, che spetta obiettivamente allo scienziato", missione che è sempre rivoluzionaria nei confronti dell'ordine costruito, proprio perché la scienza mira a sviluppare e ad approfondire il patrimonio di conoscenza acquisita dell'umanità nel corso del suo cammino millenario.

Missione sociale obiettiva dello scienziato che era ben presente nella mente di Marx, come risulta dai ricordi di P. Lafargue: "La scienza non è affatto un piacere egoistico - diceva Marx - e quei fortunati, che possono dedicarsi a compiti scientifici devono essere i primi a porre le loro capacità al servizio della umanità. Lavorare per l'umanità, era una espressione favorita di Marx." (P. Lagargue, Ricordi su Marx, in Ricordi su Marx ed Engels, Mosca 1956, pag. 62).

Marx non nega la libertà della ricerca scientifica. Il marxismo però nega, che l'attuazione pratica di tale interesse generale dell'umanità, perseguito dalla scienza, possa verificarsi in

una società divisa in classi. In sostanza la ricerca scientifica e la riflessione filosofica potranno essere veramente libere nella società comunista di uomini liberi ed eguali.

Non deve stupire se in diverse circostanze, dovendo scegliere tra la propria missione e il riconoscimento da parte della società che li circonda, gli studiosi veramente disposti ad andare fino in fondo nella ricerca e a sacrificarsi se necessario per la scienza, siano stati in tutti i tempi molto pochi.

Il dramma di Galileo, fatto rivivere da B. Brecht, non rappresenta perciò un'eccezione, ma è il simbolo stesso della minaccia che in tutti i tempi l'ordine costituito ha fatto pesare sulla scienza. E ciò ci riporta, a quanto prima accennato, circa la naturale alleanza tra classi progressive e scienza. La vicenda della legge sulla procreazione assistita dimostra come anche attualmente la ricerca scientifica viene mortificata ed asservita agli interessi dominanti.

Per molto tempo il sapere scientifico era parte, di quelle "cattedrali delle idee" nelle quali filosofia, scienza e politica erano strettamente connesse in un sistema di rapporti reciproci e tutte erano subordinate ai principi universali della metafisica e della teologia. Anche quando queste concezioni organiche caddero a pezzi ed ogni settore della conoscenza scientifica proclamava la propria indipendenza, la scienza rimase legata ancora alla teologia.

La distinzione fra ricerca scientifica pura e applicazione tecnologica procurava agli scienziati agi status sociale, rendendoli docili agli interessi della borghesia.

Già dalla metà dell'ottocento scompariva la figura dello scienziato con interessi e conoscenze universali, per lasciare il posto ai ricercatori specializzati e settoriali.

In questo modo si affermava anche nella ricerca scientifica una delle più tipiche situazioni riscontrate della nascente industria capitalistica: la divisione del lavoro.

Una delle conseguenze di tale divisione del lavoro sarà il graduale disinteresse del singolo ricercatore per l'insieme delle scienze. Questo fenomeno lo si può paragonare per certi versi a quello che si viene a creare nel processo produttivo, al singolo operaio, cui la parcellizzazione del lavoro impedisce di raggiungere una visione globale di tale processo.

Ma tra gli scienziati sorge una contraddizione, in quanto la maggiore conoscenza dei fenomeni naturali, crea inevitabilmente una coscienza di quanto in realtà si possono dominare gli effetti dell'attività produttiva sull'uomo e sulla natura, e per questi motivi essi sono pienamente coinvolti nei fatti e nei misfatti della rivoluzione industriale. Per questo, mantenere una teoria staccata dalla pratica era una pura finzione, continuamente smentita dall'intreccio fra scienza e tecnica.

Le, conquiste della scienza non influenzano in modo "automatico" la società, però è chiaro che determinano mutamenti e bisogni. Oggi è impossibile immaginare una qualsiasi sfera della vita sociale che possa fare a meno della tecnica. E non solo per le attività produttive, ma anche nella sfera personale e dei stili vita.

Marx come si diceva precedentemente, rivendicò il carattere scientifico del socialismo, che

deve essere basato su un'esatta conoscenza delle strutture economiche del capitalismo.

Se lo sviluppo storico assume aspetti catastrofici, non è da addebitare questo alla scienza e agli scienziati. Ma ad essi sono da addebitare i danni che hanno causato le varie teorie che in qualche modo giustificano l'asservimento della scienza ad un uso capitalistico.

La distorsione specialistica favorì il diffondersi di un'interpretazione della scienza come sapere "neutrale", valido in quanto confermato dalla pratica, ma tale da non dover coinvolgere lo scienziato, da considerarla neutrale anche sul piano etico e politico.

Diceva L. Geymonat a proposito della neutralità della scienza in una intervista a cura della redazione di Ottobre del 26 febbraio 1979 che:

"La mia posizione, che ho ribadito in vari lavori in tanti anni, è che la scienza non è neutrale essa ci impegna sopra una visione dell'universo. Se non ci fosse la scienza noi potremmo ancora credere nei miti mosaico e cristiani, o nel mito, anche molto più bello, greco e pagano. E' evidente che la scienza ci aiuta a liberarci da questi miti, e basta questo per dire che la scienza non è filosoficamente neutrale. Essa, non diciamo che ci costringe ad avere una visione del mondo che secondo me deve essere quella materialistico dialettica, ma certo elimina tante visioni spiritualistiche, romantiche della natura, per cui essa incide sulla visione filosofica. Questo dimostra che essa non è filosoficamente neutrale. Il fatto che non sia filosoficamente neutrale, è una cosa un po' diversa ma legata alla precedente, perché la scienza fosse puramente e semplicemente uno strumento e non avesse nessun impegno conoscitivo potremmo dire che questo è nelle mani di chi lo elabora, di chi lo costruisce, in fondo noi potremmo pensare che la scienza, se non ha nessun impegno conoscitivo, è oggi strumento della classe dirigente e basta, della classe capitalistica. Ora questo non è vero. Da Galileo essa è senza dubbio collegata alla società, è uno dei fattori fondamentali della nostra società e determina molte nostre azioni, i nostri modi di vita. La scienza è strettamente legata alla società come è strettamente legata alla struttura della società la cultura umanistica, la cultura religiosa (se ha un senso parlare di una cultura religiosa). Per questa sua influenza nella società, non essendo la scienza filosoficamente neutrale, non è praticamente neutrale. Ed allora è un errore gravissimo l'idea che la scienza costituisca qualcosa a parte, che possa essere asettica, nessun impegno conoscitivo, che è costruita da chicchessia. Ma è anche un errore il pretendere che la scienza sia la causa dei mali della nostra società. Una certa impostazione delle ricerche scientifiche, una mancanza di cultura scientifica di massa, e quindi l'incapacità delle masse di controllare la scienza, di dare suggerimenti, questo dipende non dalla scienza ma dalla struttura capitalistica della nostra società".

Marco Sacchi

IN ALBANIA SI AFFERMA SEMPRE PIU' IL PENSIERO POLITICO DI ENVER HOXHA

Il 28 novembre 2004, nella grande sala dell'Opera di Tirana, il Partito del Lavoro d'Albania ha organizzato una grande manifestazione di popolo per celebrare il 92° anniversario dell'Indipendenza nazionale (29 novembre 1912) ed il 60° della Liberazione nazionale dal nazifascismo (28 novembre 1944). Alla manifestazione, a nome del Comitato marxista-leninista d'Italia, ha partecipato il compagno Maurizio Nocera, a nome del Centro "Gramsci" di educazione e cultura, ha partecipato la compagna Ada Donno. Alla manifestazione hanno partecipato più di un migliaio di albanesi, che hanno ascoltato la relazione del segretario generale, compagno Muarren Xhafa, ed il saluto del compagno Nocera, che qui di seguito pubblichiamo.

"Care compagne e cari compagni, cari comunisti albanesi, Vi ringrazio dell'invito rivoltomi a presenziare a questa vostra manifestazione popolare per il 92° anniversario dell'indipendenza dell'Albania dal giogo ottomano e per il 60° anniversario della Liberazione nazionale. In questa stessa sala, l'anno scorso, si tenne l'importante manifestazione che celebrò il 95° anniversario della nascita del compagno Enver Hoxha, alla quale, eccezionalmente, ci onorò della sua presenza la compagna Nexhmije. Ad Ella interpretando anche il vostro desiderio, rivolgo il mio saluto più deferente e il riconoscimento per quanto ha fatto per questo popolo albanese, per questo paese, per questa nazione, la piccola grande Albania, ma anche per quanto Ella ha fatto per l'internazionalismo proletario, per il contributo dato alla lotta di liberazione dei popoli, per la democrazia e la libertà concrete in ogni latitudine del mondo.

Non è possibile dimenticare che l'Albania, per circa 50 anni, è stata il faro del socialismo nel mondo. E questo grazie al sacrificio sovrumano dato da compagni comunisti come il compagno Enver e la compagna Nexhmije che tutta la vita hanno dedicato alla causa per l'affermazione degli ideali del socialismo. Qui, nel paese delle aquile, la loro lotta per il comunismo si è concretizzata il 28 novembre 1944 con la vittoria delle forze sane dell'Albania contro il nazifascismo.

Nel libro Ricordi, il compagno Enver Hoxha scrive, che «il 7 aprile 1939, l'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia fascista fu uno degli avvenimenti più deleteri per il paese, soprattutto per noi comunisti che avvertimmo questo grave avvenimento non solo come fonte di profondo dolore, ma anche come una sorta di campanello d'allarme. In quei giorni la nostra attività comunista era tutta proiettata all'organizzazione del popolo, a metterci alla sua testa, mobilitandolo nella lotta suprema per la libertà e l'indipendenza della patria. Mi trovavo a Korcia dal 1937, e lavoravo

come insegnante nel rinomato liceo della città. In quei giorni del 1939, avevo appena finito un'ora di lezione quando mi fermò un



Tirana, 28.11.2004 Celebrazione del 60° anniversario della liberazione dal nazifascismo. Alla tribuna: Maurizio Nocera e Muarren Xhafa Seg. Gen. del Pla

conoscente che, sconvolto, mi disse: «Hai saputo? Mussolini ha rivolto un ultimatum all'Albania!».

Ho riportato questo passo delle memorie del compagno Enver semplicemente perché, ancora oggi, in quanto italiano, sento pesare su di me l'onta compiuta da alcuni miei stessi connazionali ad un popolo fratello nel 1939. So bene che noi comunisti e antifascisti italiani non abbiamo avuto alcuna colpa per quell'infausta aggressione fascista al popolo albanese che, solo dal 1912, per l'appunto 27

anni, si era liberato da un'altra opprimente occupazione durata più di 500 anni, quella dell'impero ottomano. E so pure bene che il mio Paese e il mio popolo, gli italiani, sono un popolo civile che da millenni lavora e crea una prospettiva di più ampia e nuova umanità. Ciononostante, sento il dovere, in questo mio breve saluto, di chiedere, a nome mio personale ma anche a nome delle organizzazioni che qui rappresento, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, quindi il Comitato marxista-leninista d'Italia, dicevo, di chiedere scusa al popolo albanese per quanto accaduto in quel 7 aprile 1939 e negli anni dell'occupazione fascista. D'altronde, ho l'impressione come se la storia non abbia insegnato molto a certe persone, quando ancora ieri, cioè nel 1991 e fino ad oggi, il mio Paese, per mano di un gruppo di avventurieri capitalisti, continua ancora a presentarsi al popolo albanese come un sorta di uccello rapace che vuole indisturbato rapinare risorse ed energie all'Albania. Ovviamente mi riferisco all'attuale potere governativo italiano, imperonato dalla figura non certo esemplare di un personaggio che non ha nulla a che vedere con la storia dell'umanità. Nuovamente, nel crescere di antichi sentimenti di fratellanza e vicinanza di popolo, io spero che il tempo e la storia rimettano al loro giusto posto ogni cosa, facendo sì che il popolo albanese e il popolo italiano si riprendano per mano per andare verso quella nuova umanità per la quale hanno lottato e lottano i comunisti e i rivoluzionari progressivi in ogni parte del mondo. E con questo, care compagne e cari compagni, rivolgendoci ancora da questa tribuna il mio più caloroso saluto alla compagna Nexhmije Hoxha e all'intero popolo albanese, vi ringrazio di avermi invitato. Insieme lottiamo per un avvenire migliore per noi e per i nostri figli, nell'alveo del socialismo e del comunismo, la cui via -tra hli atri- è stata tracciata anche dal compagno Enver Hoxha. Rofte Enver, Rofte Albania".

Il simbolo storico del movimento operaio e comunista internazionale, la falce, il martello e la stella, non sono patrimonio della neonata formazione politica "Sinistra europea". Questo partito, che riunisce 18 formazioni politiche europee, di cui Fausto Bertinotti è il presidente, il 12 settembre ha realizzato il suo simbolo che è formato da una stella, con all'interno un cuneo rosso, circondata per metà dalle stelle che simboleggiano l'Unione europea. Nella fase mediatica che stiamo attraversando, in cui le simbologie si associano direttamente ai concetti teorici, l'aver rimesso ogni riferimento al socialismo e al comunismo denota la concezione revisionista della Se.

Il 5 settembre i giovani di Rifondazione durante un convegno hanno discusso, anche se aspramente, sulla cancellazione della falce e martello dal simbolo del Prc. Per la prima volta lo storico simbolo è stato messo in discussione apertamente. Se a ciò si aggiunge la rimozione dell'esperienza storica del comunismo novecentesco, da parte della maggioranza del gruppo dirigente di Rifondazione, si comprende definitivamente la svolta revisionista-movimentista del Prc.

DOPO ARAFAT CONTINUA LA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE

Yasser Arafat è morto a Parigi il 9 novembre. Arafat è stato l'uomo che ha portato la causa palestinese sulla scena internazionale dando una speranza di riscatto al suo popolo.

Trascorsa l'infanzia al Cairo e poi a Gerusalemme, non appena giunto all'università si unì al nascente movimento giovanile palestinese. Nel 1956 partecipò alla guerra di Suez nelle fila dell'esercito egiziano. In seguito andò in Kuwait e nell'ottobre 1959 fondò il Movimento di Liberazione della Palestina, le cui iniziali alla rovescia formano il nome di Fatah. La sua influenza crebbe veloce tra i profughi palestinesi che cercavano il riscatto non solo verso Israele ma anche nei confronti del mondo arabo dopo la sconfitta araba nella "Guerra dei sei giorni" (1967). Nel 1968 Al Fatah prese il controllo dell'Olp, costituito da Nasser per ridimensionare il ruolo di Fatah in Palestina, e Arafat diventò il capo riconosciuto della lotta palestinese.

Superato indenne il settembre nero del 1970, quando re Hussein di Giordania attaccò i feddayn palestinesi, Arafat trasferì il quartier generale dell'Olp a Beirut. Fu un periodo di eccezionale importanza per la crescita dell'Organizzazione. Arafat in quegli anni abbozzò per la prima volta una soluzione di compromesso con Israele, quando di fronte all'Assemblea dell'Onu pronunciò il famoso discorso in cui diceva "in una mano ho

un fucile, nell'altra un ramo di ulivo". L'invasione israeliana del Libano nel 1982 e il massacro di Shabra e Chatila lo costrinse a riparare a Tunisi dove gradualmente abbandonò la lotta armata e cominciò a tessere rapporti internazionali. Nel 1991 si schierò con l'Iraq di Saddam Hussein contro l'invasione Usa. Per ritorsione gli Stati Uniti fecero tagliare dai paesi arabi i finanziamenti all'Olp. Nel settembre 1993 Arafat firma con Rabin, presidente israeliano, una Dichiarazione di principi sul processo di pace tra Palestina e Israele. L'accordo venne respinto da una dozzina di organizzazioni palestinesi ma la popolazione rimase dalla parte di Arafat che il primo luglio del 1994, dopo 27 anni di esilio, tornò in Cisgiordania e Gaza alla guida dell'Autorità nazionale palestinese, nata qualche mese prima. Nel 1996 (con l'87,1% dei voti) venne eletto presidente. Nel luglio del 2000 a Camp David falliscono i colloqui sullo status dei Territori con il premier israeliano Ehud Barak che voleva il controllo di buona parte di Gerusalemme dove vivono quattro milioni di profughi. Nel settembre 2000 ha inizio la seconda Intifada e si intensifica la lotta contro Israele che, per ritorsione, confina nella Munqata Arafat. Rinchiuso nel suo quartier generale, il Rais, trascorre gli ultimi giorni della sua vita fino alla morte in Francia.

Il merito di Arafat è stato quello di aver posto l'obiettivo della liberazione della Palestina e dell'unità nazionale. Arafat faceva parte di quella generazione rimasta fedele allo spirito di una Palestina laica e progressista: non a caso le prime parole d'ordine del movimento palestinese erano di uno Stato democratico e laico. Costretto a vivere in condizioni disumane il popolo palestinese è fatto oggetto di una strumentalizzazione statunitense. Gli strumenti di questa macchina imperialista sono i governi israeliani e il terrorismo che gli Usa hanno ispirato, infiltrato e manovrato a seconda delle loro convenienze. Oggi più che nel passato il popolo palestinese deve comprendere che il suo nemico principale è l'imperialismo Usa, del quale il governo israeliano è il suo avamposto armato in Medio Oriente. L'imperialismo Usa alimenta lo scontro infinito tra israeliani e palestinesi, in quanto ciò mantiene accesa la guerra nell'area mediorientale, per giustificare la sua presenza militare per il dominio delle fonti energetiche. I comunisti palestinesi devono porsi alla testa della lotta di liberazione del loro popolo, contando sulle proprie forze e sul sostegno del proletariato internazionale, abbandonando ogni illusione mediatrice derivante dalla Ue, dagli Usa o dai governi arabi ad essi asserviti.

EUGENIO CURIEL DIRIGENTE COMUNISTA E COMBATTENTE ANTIFASCISTA

Il prossimo 24 febbraio ricorre il 60° anniversario dell'assassinio fascista del compagno Eugenio Curiel, avvenuto a Milano nel 1945. La morte di Curiel fu la perdita più grave che il Partito comunista e la classe operaia italiana subirono dopo la morte di Gramsci.

Assistente di fisica all'università di Padova, Curiel aveva aderito, appena ventenne, al Partito comunista e aveva organizzato una cellula clandestina all'interno dell'università. Alla fine del '36 allacciò i contatti con il centro estero del partito a Parigi. I diversi contatti che aveva con esponenti socialisti e di Giustizia e libertà (su cui specularono gruppetti trotskisti) si inserivano nella politica di consolidare, rafforzare e sviluppare il ruolo dirigente del Partito comunista in Italia.

Curiel sottolineò spesso che solo il Partito comunista era stato "sempre presente tra i lavoratori, fra i giovani e fra i soldati italiani" e che "negli anni più oscuri fu l'unico partito a raccogliere ogni voce di protesta e a guidare

le lotte popolari... attraverso i suoi giornali, il suo apparato illegale, le sue cellule nelle officine e nei villaggi."

Espulso dall'università a causa delle leggi razziali promulgate dal fascismo, nel 1939 venne arrestato e condannato a 5 anni di confino a Ventotene. Qui entrò a far parte del collettivo comunista insieme a Secchia e Scoccimarro. Liberato dopo la caduta del fascismo si stabilì a Milano dove fu tra gli organizzatori della Resistenza. Nel fuoco della lotta egli emerse come uno dei maggiori dirigenti del partito. Venne incaricato di dirigere l'Unità e La nostra lotta, i due principali organi del Partito e di organizzare il Fronte della gioventù antifascista. Organizzazione, questa, che basata sull'unità di lotta dei giovani democratici, progressisti e comunisti, diede un decisivo contributo alla lotta di liberazione nazionale.

Ma Curiel non fu solo un valoroso combattente e un capace organizzatore; egli fu anche il dirigente comunista più consapevole della

necessità di legare la lotta di liberazione nazionale alla prospettiva socialista. Con l'obiettivo di fare di una "nuova democrazia" l'inizio di un processo rivoluzionario ininterrotto, che sviluppando progressivamente la forza e la capacità di direzione dei comunisti e del proletariato, sfociasse nella rivoluzione socialista. In questo senso egli incarnava le aspirazioni dei partigiani e i valori più profondi della Resistenza per una società rinnovata che eliminasse lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Eugenio Curiel è sempre stato una figura scomoda. La sua opera e i suoi scritti, la costante indicazione di legare la lotta antifascista a quella per una democrazia progressiva, per portare avanti il processo rivoluzionario e avanzare verso la dittatura del proletariato, oggi più che mai suonano come implicita condanna per coloro che hanno cancellato il loro passato e che si accingono, senza strategia rivoluzionaria, a sostenere il potere borghese.

LA CLASSE OPERAIA DECISIVA NELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Dalla Rivoluzione d'ottobre ad oggi sono trascorsi 87 anni. Era il 7 novembre del 1917. Questo è un periodo breve se misurato con il metro della storia. Con il metro delle epoche necessarie all'evoluzione della società. Dal crollo dell'Urss sono trascorsi 13 anni, in questo caso un periodo sufficiente per un'analisi di classe delle cause del suo declino. Un'analisi a livello internazionale che deve vedere coinvolti in primo luogo i partiti comunisti dell'ex campo socialista. Da un primo e sommario esame il Cmlt'I ritiene che l'elemento principale che ha permesso il disfacimento dell'Unione Sovietica sia da ricercare nella marginalizzazione della classe operaia dalla gestione degli organismi statali, avvenuta nella seconda metà del novecento. Nella prima fase della Rivoluzione d'ottobre, in cui il potere diretto della classe operaia permise il passaggio dal capitalismo al socialismo, si crearono le condizioni per la modernizzazione economica e politica dell'Urss.

Dalla fine degli anni '20 ai primi anni '50, la fase di costruzione del socialismo, si ebbe un'impetuosa industrializzazione e totali trasformazioni economiche e sociali. Tutto ciò si ebbe in forza dell'egemonia ideale, politica e organizzativa che esercitava la classe operaia. Durante le fasi successive, in cui l'egemonia della classe operaia, andava affievolendosi si affermarono, dapprima le fasi di stagnazione e successivamente gli

arretramenti economici e politici che condussero l'Urss allo sgretolamento. Infatti quando agli inizi degli anni '90 la restaurazione capitalistica distrusse l'Unione Sovietica, la classe operaia assistette passivamente, in quanto emarginata dal suo ruolo dirigente nei Soviet, dove erano riapparsi tutti i contenuti della democrazia rappresentativa borghese. La classe operaia sovietica ha esercitato la sua dittatura di classe attraverso il Soviet. In forza di questo potere istituzionale il proletariato sovietico ha dimostrato concretamente ai lavoratori di tutto il mondo che il modello dei consigli è la forma più alta di partecipazione democratica e di libertà.

I Soviet furono lo strumento decisivo per la Rivoluzione d'ottobre. Essi sorsero per la prima volta nel corso della rivoluzione russa del 1905. Stalin li definì "la nuova forma rivoluzionaria del genio creatore del popolo". Essi nacquero spontaneamente nel fuoco della lotta e in una fase di crescita del movimento rivoluzionario, quando la classe operaia manifestò la volontà di prendere il potere. Successivamente i Soviet divennero l'organizzazione decisiva per la Rivoluzione d'ottobre del 1917.

La rivoluzione russa di febbraio aveva l'obiettivo di abbattere lo zarismo e, in quella lotta, il proletariato era sceso in campo, al fianco della borghesia come forza decisiva per la vittoria, costituendo i Soviet operai come em-

brioni di un proprio governo. L'esistenza dei Soviet accanto al governo provvisorio, l'intreccio fra i due poteri delle due classi, lasciavano aperte le sorti della rivoluzione. In quella fase della lotta i bolscevichi ritenevano necessario continuare la rivoluzione e trasformarla in rivoluzione socialista con la parola d'ordine: "tutto il potere ai Soviet". Al contrario i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, che avevano la maggioranza nei Soviet, volevano fermarsi alla sostituzione del governo dello Zar con un governo democratico-borghese. Ben lontani dall'abbandonare i Soviet, lasciando gli organi del potere rivoluzionario nelle mani dei partiti piccoli-borghesi, i bolscevichi scatenarono al loro interno un lavoro politico e di organizzazione fra gli operai. Quando la borghesia, stabilitasi al governo, iniziò la repressione degli operai, pensando che i Soviet fossero ormai impotenti, si troverò di fronte una nuova ondata rivoluzionaria che sfociò nella rivoluzione socialista del novembre '17.

Dunque i bolscevichi avevano preparato le basi rivoluzionarie attraverso il lavoro politico nei Soviet, facendo assumere alla classe operaia il ruolo primario nella rivoluzione.

Questo è l'insegnamento più profondo e attuale che ancora oggi ci viene dalla Rivoluzione d'ottobre e che i comunisti devono raccogliere per la prospettiva socialista nel nostro paese e nel mondo.

IN RICORDO DEL COMPAGNO NICOLA SPERDUTO

Il 12 settembre scorso, a 48 anni stroncato dalla malattia, ci ha lasciato il compagno Nicola Sperduto. Un combattente la cui lunga militanza politica lo ha visto fin da giovanissimo (a 14 anni nella Fgci prima e nel Partito Comunista d'Italia m-l poi), lottare con passione, dedizione e spirito di causa per conquistare un mondo migliore, di liberi ed uguali, senza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'educazione politica ricevuta negli anni di militanza nel Pcd'I (m-l) gli hanno consentito un impegno politico disinteressato, sempre in prima fila a difesa dei più deboli, dei diseredati, degli emarginati, dei disoccupati e di tutto il mondo del lavoro, per i diritti sociali, una migliore qualità della vita e del lavoro.

E' stato Segretario della sezione di Rionero in Vulture (Pz), dirigente provinciale e regionale dei Comunisti Italiani. Eletto consigliere comunale, ha ricoperto la carica di assessore alla comunità montana del Vulture, dove tutti hanno potuto apprezzare le sue capacità amministrative indirizzate all'interesse della propria città e del territorio.

Ha collaborato ed elaborato giornali di informazione locale finalizzati all'educazione e al costume comunista. Ha saputo amare la famiglia come ha fatto con la gente e tra la gente e nelle piazze ha dato tutto se stesso, per il bene comune. La sua precoce scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile per il Partito e per la comunità. Tutti i compagni che l'hanno conosciuto non lo dimenticheranno perché continuerà a vivere in loro, nelle azioni e nella vita di tutti i giorni.

Carlo Cardillicchio



USA GO HOME! *Consigli dei lavoratori di tutti i paesi, coordinatevi!*

Cui prodest scelus, is fecit: colui al quale giova il delitto, lui lo fece.

CESSAZIONE IMMEDIATA DEI BOMBARDAMENTI USA SULLE CITTA' IRACHENE

Il terrorismo integralista-feudale viene utilizzato dagli Stati Uniti d'America per una nuova **crociata** petrolifera contro i popoli del Caucaso e del Medio Oriente.

Il terrorismo è prodotto dalle contraddizioni della società capitalistica che genera miseria, emarginazione, anarchia, ribellismo di piccoli gruppi estremistici, nonché, specialmente in tempi come questi di regressione e di distruzione di ingenti forze produttive, rivolte esasperate e reazioni terroristiche di strati privilegiati, di caste feudali e di gruppi di dominio soccombenti.

In questo torbido brodo di coltura i governi imperialisti infiltrano agenti segreti per contenerlo e utilizzarlo secondo gli interessi aggressivi dei gruppi finanziari dominanti.

Per liberare il mondo dal terrorismo occorre liberarlo dall'imperialismo Usa.

Proprio utilizzando il terrorismo, l'amministrazione Bush, ha imposto una neofascista dittatura finanziaria al popolo americano e aggressioni neonaziste ai popoli e ai paesi che rifiutano il suo diktat.

Altro che esportazione della democrazia: i popoli oppressi del terzo mondo vengono incatenati alla loro miseria neocoloniale con regimi di polizia ("democraticamente" addestrata dalla Nato) con governatori Quisling come Karzai in Afghanistan e Allawi in Iraq.

CACCIAMO DAL GOVERNO IL PADRONE BERLUSCONI

Il padrone Berlusconi, attraverso la strumentalizzazione del terrorismo, cerca di ottenere il consenso di settori dell'opposizione per lo stravolgimento neofascista della Costituzione repubblicana.

Uno stravolgimento reazionario variamente perseguito dalla comune volontà di classe dei diversi settori euro-peistici, filostatunitensi e filoatlantici per imporre un unico assolutismo finanziario.

Un assolutismo finanziario che mira a concentrare tutto il potere nel Primo ministro, a dividere al massimo i lavoratori e a spezzare il tessuto democratico dello Stato unitario, nella prospettiva di roventi alternanze di governi neofascisti. Una prospettiva che può essere fronteggiata unendo alla battaglia parlamentare una forte mobilitazione delle masse per bloccare veramente la galoppata anticostituzionale del cavaliere, disarcionandolo dal governo.

Questa modifica della Costituzione assegna al Primo ministro poteri ben maggiori di quelli che aveva il capo di governo Mussolini durante il ventennio fascista.

La gelida borghesia finanziaria dei rampolli dei banchieri feudali vuole imporre una neofascista e diretta dittatura del denaro. Diretta dittatura di classe del padrone Berlusconi e soppressione delle libertà democratiche che la lotta dei lavoratori e il sostegno ad un governo a guida democratica potrebbero impedire e consentire di aprire una nuova prospettiva per le grandi masse popolari.

Nelle attuali condizioni della degenerazione terminale della società capitalistica, schiacciata dalla nera borghesia finanziaria, i lavoratori e le forze progressiste devono assolutamente impedire che a capo del governo rimanga o vada un padrone o un solone dell'alta finanza, come Bush e Berlusconi, ma anche come i Della Valle, i De Benedetti, i Monti, i Moratti, i Romiti, i Tronchetti Provera e altri.

Gli eredi di Gramsci impediranno a questi strozzini ofshore di strozzare la civiltà di Dante e Galileo. "Al primo tentativo fascista deve seguire rapida, secca, spietata la risposta degli operai e deve questa essere tale che il ricordo ne sia tramandato fino ai pronipoti dei signori capitalisti. Alla guerra come alla guerra, e in guerra i colpi non si danno a patti". (A. Gramsci). Battendo le illusioni di collaborazionismo di destra e quelle di estremismo trozkista di "sinistra", il compito principale di questi mesi è la cacciata del governo neofascista del padrone Berlusconi. Un governo Quisling della neonazista amministrazione Usa.

Sul manifesto del Partito comunista, di Marx ed Engels è detto: "I comunisti finalmente lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi". Anche oggi essi devono impegnarsi a costruire, senza incertezze, il più vasto **Fronte democratico antimperialista antifascista**.

RUOLO DELLA NUOVA CLASSE OPERAIA

I 21 giorni di sciopero degli operai della Fiat di Melfi (Pz), hanno rappresentato un evento storico che ha ripreso con successo la **lotta politica della nuova classe operaia** italiana.

La lotta inizia quando la Fiat dichiara “*il senza lavoro*” in risposta ad uno sciopero spontaneo degli operai di un’azienda terziarizzata, interna alla fabbrica, che chiedevano il precontratto.

A questa sorta di serrata padronale, servendosi della moderna comunicazione, i delegati comunisti più combattivi di una Rsu Fiat, danno una secca risposta politica bloccando la produzione e promuovono l’immediata lotta di tutti i lavoratori, compresi quelli dell’indotto e quelli di altri stabilimenti del gruppo.

Questa novità politica è rintracciabile anche nelle scorse lotte dei metalmeccanici di Termini Imerese, nei ferrottranvieri di Milano e nelle lotte dei siderurgici di Terni, Genova e Taranto.

Queste lotte della nuova classe operaia suscitate dai delegati comunisti uniti e successivamente condotte dai Coordinamenti delle Rsu, si riallacciano alle lotte sindacali e politiche della classe operaia degli anni ’60.

Il culmine politico di quelle vaste lotte operaie si ebbe a Torino, il 3 luglio 1969, dove oltre 10 mila lavoratori di Mirafiori invasero la città dietro lo striscione: “**tutto il potere agli operai**”.

La lotta contro la repressione poliziesca durò fino alle 5 della mattina seguente con barricate formate da mobili e suppellettili che la solidarietà della popolazione offrì agli operai calandoli dalle finestre.

La complessa controffensiva padronale iniziò con la strage di Piazza Fontana a Milano il 12 dicembre del 1969. Questa risposta si snodò attraverso due direttrici: le sanguinose *stragi di Stato* e il *decentramento produttivo*, volti a intimidire le forze democratiche e a dividere la lotta politica della classe operaia.

Questo disegno di restaurazione sociale e di ristrutturazione monopolistica, basato sul massimo profitto capitalistico, venne appoggiato dai settori collaborazionisti e dominanti del Pci (l’Unità 09/07/1970).

Le recenti esperienze di lotta politica della nuova classe operaia di Melfi, Terni, Milano e Termini Imerese indicano l’importanza del ruolo d’avanguardia dei delegati comunisti uniti, al di là delle rispettive appartenenze di partito o di gruppo.

Questa loro autorevolezza di classe deve aiutare a rendere permanente i Coordinamenti locali, nazionali e internazionali di Consigli (Rsu). Questi Coordinamenti, infatti, esprimono la superiore unità della nuova classe operaia. Una nuova classe operaia che si presenta oggi più numerosa, più articolata e diffusa nel tessuto produttivo e sociale del territorio. Queste caratteristiche del moderno proletariato consentono alla nuova classe operaia di essere più in grado di orientare e dirigere le restanti classi lavoratrici.

I delegati comunisti, del resto, uscendo dal perimetro delle fabbriche devono aiutare anche la lotta per l’unità dei comunisti e per la ricostruzione del loro partito leninista, indispensabile a rendere permanente e consapevole l’unità della classe operaia e di tutte le forze antimperialiste antifasciste.

Trent’anni di colpi di Stato, stragismo e di illusioni presidenzialiste (da “uomo della provvidenza”) hanno intimidito e diviso le forze della democrazia e del socialismo, sul piano interno e internazionale. Sulla scena politica sono ritornate alla ribalta le forze della reazione e della guerra che hanno spianato la strada del governo ai padroni del denaro. Questi tentano ora di imporre la loro diretta dittatura, sprofondando la società sotto l’impero distruttivo di un feroce assolutismo finanziario.

Mano a mano che è stata abbandonata la lotta centrata sulla partecipazione dei lavoratori, sono via via cadute tutte le illusioni riposte sul ruolo di questa o quella forza salvifica, registrando un progressivo arretramento dei popoli, delle classi lavoratrici e degli stati socialisti e democratici. Ora siamo di fronte alla diretta instaurazione della dittatura di classe dei magnati dell’alta finanza.

Questo pericolo, dopo trent’anni di sopportazioni, ha risvegliato la lotta politica della classe operaia, l’unica forza organizzata capace di poterlo fronteggiare e di poter definitivamente aprire una nuova strada al progresso economico sociale e culturale della società.

Le forze comuniste devono unirsi alla testa della nuova classe operaia e le altre forze democratiche devono porsi alla testa delle restanti classi lavoratrici per costruire un comune blocco storico che trasformerà la società internazionale verso la democrazia partecipativa, il socialismo e comunismo.

LOTTIAMO PER UN GOVERNO DEL LAVORO E DELLA DEMOCRAZIA

LAPIDI E CROCI

Letto da quassù più dello stile ha colpito l'epitaffio che l'autore di un recente libro auspica sia scritto sulla sua lapide. Ne consigliamo la lettura ai giovani lavoratori, studenti e ricercatori. Leggeranno una cronaca molto istruttiva che affonda nella Resistenza antifascista, alla quale l'autore partecipò appena diciassettenne.

Tornando alla lapide, a me e ai miei compagni toccò in sorte affollare di croci la segnaletica del tratto Roma Capua della Via Appia. Tuttavia nel mezzo di una violenta Restaurazione che smantella Stati Socialisti e stati sociali, più dell'amor proprio giovano aperture e riflessioni chiare.

Nell'immediato dopoguerra, il mancato coordinamento e sostegno politico ai Consigli di gestione delle fabbriche impedì ai lavoratori di essere forza dirigente della ricostruzione democratica, come esortavano gli stessi accordi di Yalta. Il disimpegno dei comunisti verso i Consigli dei lavoratori ostacola la funzione dirigente della classe operaia nella società contemporanea.

Il Comitato cittadino di Milano ruppe il legame democratico tra le tre istanze del partito, sostituì il segretario di quella Federazione e avviò il rinnovamento organizzativo del Pci. Un rinnovamento che porterà il più grande partito comunista occidentale sui binari morti della Bolognina. In quella delicata circostanza, invece di lavorare sodo per unire in Rifondazione i lavoratori comunisti e i filoni leninisti del Pci e del Pcd'I (m-l), l'autore permise perfino l'ingresso dei leaders trotskisti, accreditati come componente comunista (pagg. 22, 242). Questa è stata la sciagura storica (pag. 23) che muove "lo particolare" anarciformismo, che rompe l'unità e la mobilitazione della vasta alleanza democratica, favorendo il neofascismo di Berlusconi e il neonazismo di Bush.

Sulle prossime edizioni di Storia comunista vorremmo leggere creative analisi di classe e "lo bello stile" critico e autocritico.

Altrimenti come disse Lenin "...i dirigenti che non commettono errori e che non sanno riconoscerli non possono chiamarsi comunisti". E per lungo tempo ancora le lapidi comuniste somiglieranno a quelle delle tratte imperiali di Roma e delle rotte imperialiste di Washington.

Spartaco

la via del comunismo

È LOTTA ANTIMPERIALISTA

È LOTTA PER LA CENTRALITÀ OPERAIA

È LOTTA PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI

È LOTTA PER IL PARTITO COMUNISTA

È DIFESA DEL MARXISMO-LENINISMO

sostienila anche economicamente!



STORIA REALTÀ E
MARXISMO-LENINISMO CREATIVO

edizioni nuova unità

Comitato Editoriale:
E. Antonini, M. Geymonat, M. Nocera
C.P. 234 - 65100 Pescara C.le - Italy
telefax 0861 856454
E-mail: enu1964@virgilio.it

QUADERNI DI NUOVA UNITÀ

E. Antonini, A. Cassinera, P. Scavo
Introduzione di Fosco Dinucci

**PER L'AFFERMAZIONE DEL MARXISMO-LENINISMO
PER IL COMUNISMO Euro 8.00**

AA.VV. *Introduzione di Aldo Bernardini*
STALIN DINNANZI ALLA STORIA

Atti del Convegno Nazionale del 07/03/93 Euro 11.00

A. Cassinera, P. Scavo
LA RESISTENZA CONTINUA Euro 6.00

Nina A. Andreeva,

RICOSTRUIRE L'UNIONE SOVIETICA

La lotta del Partito Comunista Pansovietico Bolscevico (Pcpb) per l'unità dei comunisti sovietici sulla base del marxismo-leninismo Euro 6.00

A. Bernardini, A. Cassinera, N. Magrone, R. Mordenti e AA.VV.,
Nota editoriale di E. Antonini

CRISI DEL CAPITALISMO E FASCISMO

Atti del Convegno Nazionale del 17/09/94, Euro 11.00

AA.VV. **RICOSTRUIRE IL SOCIALISMO IN ALBANIA Euro 6.00**

Nina A. Andreeva

I PRINCIPI NON REGALATI Euro 13.00

Prefazione di P. Scavo

AA.VV. **GIUSEPPE ALBERGANTI**

*Nota editoriale di Maurizio Nocera, Atti del Convegno Nazionale del 03/05/95,
Intervento di Raffaele De Grada, Euro 13.00*

Pietro Scavo

VECCHIO E NUOVO REVISIONISMO

(ovvero "il nostro nuovo comunismo" di Fausto Bertinotti), Euro 6.00

Centro Lenin Gramsci

PER UN PROGRAMMA DEI COMUNISTI. Euro 6.00

AA.VV. **LA VIA DELL'OTTOBRE**

80° della "Rivoluzione d'Ottobre" e 150° del "Manifesto", Atti dei Convegni Nazionali del 15/11/97 e del 17/05/98 & Relatori A. Bernardini e M. Geymonat nota editoriale di E. Antonini. Interventi di N. A. Andreeva e N. Hoxha. Euro 13.00

Ennio Antonini, Pietro Scavo

DECENTRAMENTO PRODUTTIVO E PARTITO COMUNISTA Euro 6.00

Pietro Scavo

IMPERIALISMO, REVISIONISMO, SOCIALISMO Euro 13.00

S. Melarangelo - M. Di Pietro

LIBRI STORIA DEI COMUNISTI TERAMANI Euro 13.00

1964-1965 Prefazione di M. Geymonat

Reprint di NUOVA UNITÀ' Euro 25.00

Atti del Convegno del Cgec - Bologna/Gennaio 2002

IL PENSIERO UNITARIO DI LUDOVICO GEYMONAT

POESIE Dridero Agolli - **L'ULTIMO PELLEGRINO Euro 6.00**

RIVISTE

LA VIA DEL COMUNISMO

Raccolta di 23 riviste **Euro 40.00**

LETTERA SU - Raccolta di n. 5 Lettera su **Euro 6.00**

GRAMSCI - Raccolta di n° 9 riviste **Euro 25.00**

la via del comunismo

Direzione: Segreteria Centrale Cmld'I

Amministrazione e Redazione:

C.P. n. 234 - 65100 Pescara C.le - Tel. e Fax 0861.856454

E-mail: cmarxistaleninistaditalia@supereva.it

Aut. Trib. Teramo 354/94 supplemento

Stampa DE.MA. - Pescara

Chiusa in tipografia il 10 Dicembre 2004

ABBONAMENTO ANNUO - **Euro 11**

SOSTENITORE - ED ESTERO - **Euro 52**

versamenti su ccp 39974571 "ACNC TERAMO"